

PARTE SETTIMA

BRUXELLES

e l'idea d'Europa



CAPITOLO 21

BRUXELLES

Il sogno europeo

Una capitale improbabile

Arrivi a Bruxelles dalla Gare du Midi, la stazione del Mezzogiorno, e la prima impressione non è quella di una capitale. Non c'è la maestosità di Parigi, non c'è la composta eleganza di Vienna, non c'è il carisma di Roma o la grandeur di Londra. C'è invece una città che sembra esitare tra lingue diverse – i cartelli sono in francese e in olandese, i negozianti passano da una lingua all'altra senza apparente difficoltà, le strade cambiano nome a seconda del quartiere – e che porta nelle sue contraddizioni architettoniche la traccia di decenni di trasformazioni accelerate, non sempre felici. Il quartiere europeo, che si sviluppa attorno alla stazione di Schuman, è un luogo che il pittoresco non ha frequentato. Gli enormi edifici della Commissione Europea, del Consiglio, del Parlamento si levano con una certa autorità burocratica, massiccia, rivestiti di vetro e acciaio che riflettono il cielo frequentemente grigio del Belgio. Non sono brutti, ma non sono nemmeno belli nel senso convenzionale: sono funzionali, sono dichiaratamente strumenti di governance, edifici che dicono *qui si lavora* piuttosto che *qui ci si meraviglia*.

Eppure, fermati un momento sulla Place Schuman – la piazza intitolata a Robert Schuman, il ministro degli esteri francese che il 9 maggio 1950 pronunciò la dichiarazione che diede avvio al processo di integrazione europea – e osserva. Attorno a te ci sono delegati di ventisei paesi che parlano altrettante lingue, funzionari europei con badge di colori diversi, giornalisti di ogni nazionalità, gruppi di studenti universitari che vengono da tutta Europa in visita istituzionale. C'è

qualcosa di straordinario, anche se non immediatamente visibile: questa piazza è, in un senso preciso, il luogo dove l'impossibile è diventato possibile.

L'impossibile era la pace duratura tra le nazioni europee che per secoli si erano fatte la guerra. L'impossibile era la cessione volontaria di quote di sovranità da parte di stati-nazione che avevano costruito la propria identità proprio attorno all'idea di sovranità assoluta. L'impossibile era che tedeschi e francesi, britannici e italiani, belgi e olandesi sedessero attorno allo stesso tavolo, governassero insieme, condividessero la stessa moneta e le stesse norme. È successo. Non in modo perfetto, non senza contraddizioni, non senza crisi profonde – alcune ancora aperte. Ma è successo, ed è accaduto qui, in questa città che sembra troppo umile per ospitare un sogno così grande. Prima di addentrarsi nelle istituzioni e nella storia, conviene conoscere la città stessa, perché Bruxelles è molto più di un quartiere europeo. È una città di straordinaria ricchezza culturale e gastronomica, con la sua Grande Place – la piazza centrale, universalmente considerata una delle più belle d'Europa – con le sue facciate di corporazioni medievali dorate che si specchiano nelle fontane, con il Municipio gotico che si leva come una preghiera di pietra verso il cielo. C'è il Manneken Pis, la piccola statua di un bambino che urina, simbolo bizzarro e irriverente della capitale d'Europa, che i bruxellesi sembrano voler opporre con ironia consapevole a qualunque tendenza alla solennità. C'è il Sablon, il quartiere degli antiquari e delle cioccolate di lusso, con la chiesa gotica di Notre-Dame du Sablon e i mercatini del fine settimana. Ci sono i fumetti – Bruxelles è la capitale mondiale del fumetto, la città di Hergé e di Tintin, di Lucky Luke, di Asterix – le cui illustrazioni decorano i muri dei palazzi di tutto il centro storico, trasformando la città in una galleria a cielo aperto di popolare creatività europea.

E poi c'è la birra. Il Belgio ha duecento varietà di birra, una cultura birraia che è stata iscritta nel patrimonio immateriale dell'UNESCO, una tradizione di abbazie trappiste che producono da secoli birre di una complessità e di una profondità che pochissime bevande al mondo possono vantare. Nei caffè di Bruxelles – le brasseries dai lunghi banconi di legno, dagli specchi che moltiplicano gli avventori, dal profumo di birra e di patate fritte – la vita sociale si svolge con una intensità particolare, con una disposizione alla conversazione e alla buona compagnia che ricorda il senso belga della felicità: piccole cose, buona cucina, amici vicini, interni caldi contro la pioggia frequente.

La città è poi la capitale di un paese che è esso stesso un piccolo esperimento di convivenza difficile: il Belgio è diviso tra fiamminghi di lingua olandese (circa il sessanta per cento della popolazione), valloni di lingua francese (circa il trentacinque per cento) e una piccola minoranza di lingua tedesca in Oriente. Queste comunità hanno una storia di tensioni, di conflitti politici, di rivendicazioni di autonomia che hanno portato il paese ad avere una delle strutture politiche più complesse del mondo: un governo federale, tre regioni, tre comunità linguistiche, ognuna con le proprie istituzioni e competenze. Il Belgio ha trascorso cinquecentoquarantun giorni senza governo nel 2010-2011, stabilendo il record mondiale di democrazia in stallo, e tuttavia il paese ha continuato a funzionare perfettamente: le scuole aperte, i trasporti regolari, i servizi pubblici operativi. C'è in questo qualcosa di tipicamente belga: la capacità di convivere con la complessità, di rimandare le grandi decisioni, di trovare i compromessi necessari per andare avanti.

Tra le strade di Bruxelles, una mercoledì mattina qualunque, incontri ciò che l'Europa è davvero nella sua quotidianità: uno studente Erasmus spagnolo che chiacchiera in francese con un collega tedesco davanti a un negozio di fritti belgi; una funzionaria polacca della Commissione che risponde al telefono passando dall'inglese al francese al polacco in tre frasi consecutive; un giornalista italiano che prende appunti su un tablet mentre aspetta il risultato di una votazione parlamentare. Bruxelles, in questo senso, non è tanto una metafora dell'Europa: è l'Europa ridotta alla sua essenza funzionale, senza l'ornamento della storia nazionale, senza la grandiosità delle capitali imperiali, con la pura sostanza del quotidiano plurilingue.

C'è anche un'altra Bruxelles, quella dell'Art Nouveau. A Ixelles e a Saint-Gilles, i quartieri residenziali a sud del centro, si trovano alcune delle case più straordinarie dello stile liberty europeo: le ville progettate da Victor Horta alla fine dell'Ottocento, con le loro facciate di pietra

bianca, le loro finestre che si aprono come fiori di vetro, i loro interni in cui il ferro si torce in curve organiche imitando la natura. La Casa Tassel di Horta, considerata il primo edificio pienamente Art Nouveau al mondo, è lì a ricordare che Bruxelles fu, a cavallo tra Ottocento e Novecento, uno dei centri dell'avanguardia artistica europea. E c'è l'Atomium, costruito nel 1958 per l'Esposizione Universale, una struttura che riproduce le dimensioni di un cristallo di ferro ingrandito centocinquanta miliardi di volte, con le sue sfere di acciaio collegate da tubi dove si passeggia guardando la città dall'alto: un monumento alla fiducia degli anni Cinquanta nella scienza, nel progresso, nel futuro come promessa. Era l'anno successivo alla firma dei Trattati di Roma, ed era un momento in cui l'Europa respirava ancora dell'ottimismo di aver ricominciato. Non è un caso che l'Unione Europea abbia scelto Bruxelles come capitale. Una città che deve già ogni giorno mediare tra culture diverse, che ha già incorporato nella propria struttura istituzionale il principio del compromesso come arte di governo, che ha già imparato che nessuna parte può avere tutto ciò che vuole: questa città era, in un certo senso, già europea prima che l'Europa istituzionale esistesse.

Il mondo prima del 1945: perché era necessario l'impossibile

Per capire davvero il progetto europeo bisogna ricordare cosa era l'Europa prima del 1945. Bisogna ricordare le cifre: la Prima Guerra Mondiale aveva causato circa diciassette milioni di morti, la Seconda circa settanta milioni, di cui più della metà erano civili. Bisogna ricordare i luoghi: Verdun, la Somme, Stalingrado, Dresda rasa al suolo, Coventry bombardata, Varsavia distrutta sistematicamente, Auschwitz. Bisogna ricordare i tempi: due guerre mondiali nell'arco di trent'anni, con in mezzo la Grande Depressione, l'ascesa dei totalitarismi, la Spagna di Franco, l'Italia di Mussolini, la Germania di Hitler.

L'Europa del primo Novecento era la civiltà più avanzata del mondo per scienza, tecnologia, filosofia, letteratura, arte. Era anche la civiltà che aveva inventato i campi di sterminio, che aveva costruito le macchine più efficienti di morte di massa mai realizzate, che aveva portato la guerra totale – la guerra che colpisce indiscriminatamente combattenti e civili, che distrugge città intere, che cancella culture e popolazioni – alla sua dimensione più devastante.

Qualcosa doveva cambiare. Non come desiderio astratto, ma come necessità concreta: se le nazioni europee avessero continuato a competere come avevano fatto per secoli, una terza guerra mondiale era praticamente inevitabile. E in un'epoca di armi nucleari – la bomba atomica era stata sganciata su Hiroshima il 6 agosto 1945, due settimane prima della fine della guerra – una terza guerra europea sarebbe stata probabilmente la fine della civiltà europea, se non dell'umanità.

Questa consapevolezza era acuta e fisica negli uomini che avevano vissuto le due guerre. Robert Schuman era nato in Lussemburgo nel 1886, figlio di padre francese che era un suddito tedesco dopo l'annessione della Lorena nel 1871. Aveva studiato in Germania, era stato chiamato nell'esercito tedesco durante la Prima Guerra Mondiale, poi la Lorena era tornata francese e lui era diventato cittadino francese. Era un uomo che aveva vissuto nell'essere di frontiera, che aveva dentro di sé la divisione che lacerava l'Europa. La sua fede cattolica profonda – era un uomo di preghiera, di grande spiritualità interiore, per cui è in corso un processo di beatificazione nella Chiesa cattolica – lo portava a credere che la pace fosse non solo un imperativo politico ma un obbligo morale, che la fraternità tra i popoli fosse un dovere cristiano.

Konrad Adenauer era nato a Colonia nel 1876, aveva vissuto la sconfitta del 1918, la Repubblica di Weimar, il nazismo – durante il quale fu rimosso da tutte le cariche pubbliche e visse in un rischio permanente di deportazione – la sconfitta del 1945. Primo cancelliere della Germania Federale, capiva meglio di chiunque altro che la Germania doveva reinserirsi nell'Europa non come potenza dominante ma come partner affidabile, e che l'integrazione europea era la condizione stessa di possibilità della sua sopravvivenza come democrazia.

Alcide De Gasperi era nato nel Trentino nel 1881, allora territorio austro-ungarico, era stato deputato al Parlamento di Vienna, poi dopo l'annessione italiana del 1919 era diventato deputato

italiano. Rifugiatosi in Vaticano durante il fascismo, era stato il fondatore della Democrazia Cristiana e il presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana. Aveva visto il proprio paese passare da potenza imperiale a nazione sconfitta, aveva attraversato due guerre, aveva conosciuto la violenza del nazifascismo. La sua visione europea era alimentata da una tradizione di pensiero cattolico-sociale che vedeva nella pace e nella cooperazione dei popoli un imperativo di civiltà. Jean Monnet era il più pragmatico e visionario del gruppo. Nato nel 1888 a Cognac, aveva lavorato tutta la vita come funzionario internazionale, mediatore, negoziatore. Non era un politico nel senso convenzionale: non aveva cariche elettive, non guidava partiti. Era un tecnico del possibile, un uomo che sapeva che i grandi progetti si realizzano non con grandi dichiarazioni ma con piccoli passi concreti, con istituzioni che creano interessi condivisi, con meccanismi che rendono la cooperazione più conveniente del conflitto. La sua idea – che divenne il nucleo del Piano Schuman – era di mettere sotto controllo comune le produzioni di carbone e acciaio della Francia e della Germania, ovvero le materie prime indispensabili per fare la guerra. Non come atto simbolico, ma come meccanismo pratico: se le industrie belliche dei due paesi erano gestite da un'autorità comune, la guerra diventava materialmente impossibile.

Monnet capiva qualcosa che molti ideologi dell'integrazione europea non avevano capito: che gli stati sovrani non avrebbero ceduto sovranità per ragioni di principio o di ideale, ma soltanto se vi erano spinti da interessi concreti, da meccanismi che rendevano la cooperazione vantaggiosa e la defezione costosa. Il genio del metodo comunitario – quello che poi fu chiamato "metodo Monnet" – era di creare strutture di interdipendenza economica così strette che la rottura sarebbe diventata più costosa della cooperazione. Una volta creata la CECA, le economie tedesca e francese erano così intrecciate nella produzione di acciaio che separarle avrebbe provocato danni enormi a entrambe. Una volta creato il mercato comune, le industrie dei sei paesi erano così integrate che nessuno aveva interesse a tornare alle barriere doganali. Una volta introdotto l'euro, smantellarlo avrebbe costi incalcolabili. Il processo di integrazione procedeva, in questo senso, come una specie di meccanismo a cricchetto: ogni passo avanti creava interessi che rendevano il passo indietro molto difficile.

Ma questa strategia aveva anche un limite: costruiva un'Europa dall'alto, attraverso élite tecnocratiche e diplomatiche, senza coinvolgere sufficientemente i cittadini, senza creare un senso di identità europea condivisa che andasse oltre il calcolo di interesse. Il deficit democratico che ancora oggi affligge l'Unione Europea è, in parte, la conseguenza del metodo Monnet: un'integrazione che ha privilegiato la funzionalità sulla partecipazione, l'efficienza sulla legittimità.

Il 9 maggio 1950: la Dichiarazione Schuman

Il 9 maggio 1950, alle diciassette del pomeriggio, nel Salon de l'Horloge del Quai d'Orsay a Parigi, Robert Schuman lesse la dichiarazione che recava il suo nome – ma che era stata scritta in gran parte da Jean Monnet – davanti a un gruppo di giornalisti. Era un testo breve, quasi telegrafico nella sua essenzialità, che proponeva di mettere la produzione franco-tedesca di carbone e acciaio sotto un'Alta Autorità comune, aperta agli altri paesi europei.

La dichiarazione conteneva, però, un'idea che andava molto al di là dell'economia. Schuman – e riporto il senso del testo storico, senza pretendere di citarlo alla lettera in francese – affermava che l'Europa non si sarebbe costruita in una volta sola, né in una costruzione d'insieme: si sarebbe costruita attraverso realizzazioni concrete che avrebbero creato una solidarietà di fatto. Questo era il metodo Monnet: non proporre una federazione europea in astratto – che nessuno Stato era disposto ad accettare – ma costruire strutture concrete di interdipendenza economica che avrebbero gradualmente prodotto un'integrazione politica.

Era un'idea rivoluzionaria mascherata da proposta tecnica. Mettendo carbone e acciaio sotto una gestione comune, si creava un precedente: le nazioni europee accettavano per la prima volta di cedere una quota di sovranità a un'autorità sovranazionale. Una volta accettato il principio, il

processo poteva continuare: da carbone e acciaio ad altri settori, dall'economia alla politica, da sei stati fondatori a ventisette.

Il 18 aprile 1951 fu firmato a Parigi il Trattato che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), firmato da sei paesi: Francia, Germania Federale, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo. La scelta dei sei fondatori era significativa: erano i paesi del cuore dell'Europa occidentale, quelli che avevano sofferto di più nelle due guerre mondiali, quelli che avevano confini condivisi e storie di conflitto. Erano anche paesi a prevalenza cattolica o con forti partiti democratico-cristiani al governo, un fatto che non era privo di significato: la tradizione cattolica del bene comune, della sussidiarietà, della solidarietà sociale aveva influenzato la visione di Schuman, De Gasperi, Adenauer.

Il 25 marzo 1957 furono firmati a Roma i Trattati che istituivano la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (Euratom). I Trattati di Roma sono il documento fondativo dell'Europa come la conosciamo oggi: stabilivano la libertà di circolazione di merci, servizi, capitali e persone, gettavano le basi di un mercato comune, prevedevano un processo di integrazione progressiva. La firma avvenne nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio: un luogo simbolicamente scelto, nella città che era stata il centro del primo grande progetto universalistico europeo, l'Impero romano.

Il Manifesto di Ventotene: la visione dei prigionieri

Prima ancora della Dichiarazione Schuman, prima ancora della fine della guerra, c'era stato un documento straordinario: il Manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, confinati dal regime fascista nell'isola di Ventotene, nel Tirreno.

Spinelli era un comunista che aveva rotto con il Partito Comunista Italiano negli anni Trenta, convinto che il comunismo sovietico fosse diventato uno strumento di dominio. Rossi era un economista liberale. Insieme, sull'isola di confino, scrissero a matita su carta velina – carta per sigarette, che poteva essere nascosta e portata fuori dall'isola – un testo che avrebbe influenzato profondamente la storia europea.

Il Manifesto sosteneva che il problema centrale dell'Europa non erano le sue distinzioni di classe, né i suoi problemi economici, né il fascismo in sé – che era una conseguenza, non una causa. Il problema centrale era il sistema degli stati-nazione sovrani, che necessariamente generava competizione, nazionalismo, guerra. La soluzione non poteva essere riformare gli stati esistenti, ma superarli: creare una federazione europea che riducesse la sovranità assoluta degli stati nazionali in favore di istituzioni sovranazionali democratiche.

Era una visione che anticipava di anni il dibattito politico. Spinelli e Rossi guardavano la guerra che devastava l'Europa e ne individuavano la causa strutturale nel nazionalismo statale. E proponevano una soluzione strutturale: non una lega di stati sovrani, non una cooperazione intergovernativa, ma una vera federazione con istituzioni proprie, un parlamento eletto direttamente dai cittadini europei, una costituzione federale.

Quella visione non si è mai pienamente realizzata. L'Unione Europea è qualcosa di più di una confederazione di stati sovrani, ma qualcosa di meno di una vera federazione: è un ibrido originale, un'entità politica senza precedenti nella storia, che gli studiosi di diritto costituzionale e di teoria politica faticano ancora a classificare con precisione. Ma l'impulso federalista spinelliano ha lasciato tracce profonde: il Parlamento Europeo eletto direttamente dai cittadini dal 1979 è una conquista federalista; la moneta comune è una conquista federalista; la Corte di Giustizia con la sua giurisdizione che prevale sul diritto nazionale è una conquista federalista.

Altiero Spinelli, dopo la guerra, dedicò tutta la sua vita alla causa europea. Divenne membro del Parlamento Europeo, dove fu l'animatore del progetto di Trattato sull'Unione Europea approvato nel 1984 – il cosiddetto Progetto Spinelli – che anticipava molte delle strutture poi realizzate con il Trattato di Maastricht. La navetta del Parlamento Europeo che collega Bruxelles a Strasburgo porta

ancora il suo nome: un omaggio doveroso all'uomo che aveva immaginato l'Europa federale mentre era prigioniero in un'isola del fascismo.

C'è qualcosa di profondamente significativo nel fatto che il documento intellettuale fondatore del federalismo europeo sia stato scritto da due uomini incarcerati dal regime che si voleva combattere. Spinelli e Rossi non avevano nulla – non avevano libertà, non avevano risorse, non avevano alcun accesso al potere – eppure scrivevano di istituzioni future, di architetture costituzionali, di pace permanente. Era il gesto di chi sa che le idee sopravvivono alla prigione, che il pensiero è la forma di resistenza più radicale, che immaginare un futuro diverso è già, in qualche modo, costruirlo. La carta velina su cui scrivevano – portata fuori dall'isola cucita nella biancheria di Ursula Hirschmann, compagna di Spinelli – è diventata, con il tempo, uno dei documenti fondativi dell'Europa moderna. È un'immagine quasi evangelica, se si pensa alla parola che percorre tutto il progetto europeo: quella della speranza che resiste alla violenza, della visione che si fa istituzione.

La costruzione passo dopo passo: da sei a ventisette

Il percorso dall'Europa dei sei fondatori all'Europa dei ventisette stati attuali ha richiesto settant'anni e ha attraversato momenti di crisi e di accelerazione, di stasi e di salti in avanti.

Il primo grande allargamento avvenne nel 1973, con l'ingresso di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Fu un allargamento difficile, perché la Gran Bretagna aveva a lungo resistito all'integrazione europea – il generale De Gaulle aveva posto il veto all'adesione britannica due volte, nel 1963 e nel 1967, temendo che Londra portasse nell'Europa comunitaria un cavallo di Troia atlantico – e portò dentro la CEE un paese che non aveva mai pienamente abbracciato l'idea europea, che si era sempre pensato come più atlantico che continentale, che avrebbe alla fine scelto di uscire dall'Unione nel 2016. L'adesione britannica fu anche un'occasione mancata: la Gran Bretagna avrebbe potuto essere un costruttore dell'Europa, con la sua lunga tradizione parlamentare e democratica, con la sua capacità diplomatica, con il suo peso economico e geopolitico. Scelse invece di stare sempre un po' fuori, di negoziare sempre opt-out, di godere dei benefici dell'integrazione senza accettarne appieno i vincoli e la solidarietà.

Negli anni Ottanta, l'Europa si allargò verso Sud: la Grecia nel 1981, la Spagna e il Portogallo nel 1986. Questi ingressi avevano un significato politico preciso: erano il sigillo europeo sulla transizione democratica di tre paesi che avevano vissuto dittature fino agli anni Settanta. L'Europa come garanzia di democrazia: non solo una promessa, ma una condizione strutturale. I paesi che entravano nella CEE si impegnavano a rispettare i principi democratici, e questa adesione formale aveva conseguenze pratiche sulla stabilità delle loro democrazie. Non c'è mai stata una dittatura in un paese membro dell'Unione Europea.

Il 1992 fu l'anno del Trattato di Maastricht, firmato nella piccola città olandese che dà il nome al documento più importante nella storia dell'integrazione europea dopo i Trattati di Roma. Maastricht trasformò la Comunità Economica Europea in Unione Europea, introdusse la cittadinanza europea, pose le basi per la moneta unica, ampliò le competenze comunitarie alla politica estera e di sicurezza comune. Fu anche il momento in cui l'integrazione europea diventò realmente politica, e questo suscitò per la prima volta resistenze popolari significative: in Danimarca il referendum di ratifica fu respinto la prima volta e approvato solo in un secondo referendum; in Francia passò con un margine strettissimo, il cinquantuno per cento. Il progetto europeo aveva smesso di essere una questione tecnica per esperti e burocrati, ed era diventato una questione di identità e di sovranità che riguardava ogni cittadino.

Il grande allargamento del 2004 portò nell'Unione dieci nuovi stati: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro, Malta. Fu il momento in cui l'Unione Europea diventò davvero continentale, in cui la divisione di Yalta fu simbolicamente rovesciata, in cui l'Europa riunita diventò realtà istituzionale. Per i paesi dell'Europa centrale e orientale, l'adesione all'UE era il sigillo della loro emancipazione dal dominio sovietico, la conferma che appartenevano all'Occidente, la garanzia che i diritti e le libertà conquistati nel 1989

erano irreversibili. Per l'Europa occidentale, era l'adempimento di un obbligo morale: non si poteva costruire una casa comune europea lasciando fuori la metà del continente.

Il Trattato di Lisbona del 2007, entrato in vigore nel 2009, fu il momento del consolidamento istituzionale dopo l'allargamento: creò il Presidente permanente del Consiglio Europeo, rafforzò il ruolo del Parlamento Europeo, incorporò la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea come documento vincolante.

Vale la pena soffermarsi su un momento specifico di questo percorso storico, che spesso sfugge nelle sintesi: la riconciliazione franco-tedesca. Il 22 gennaio 1963, il presidente francese Charles de Gaulle e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer firmarono il Trattato dell'Eliseo, che stabiliva una cooperazione istituzionale sistematica tra i due paesi, con incontri regolari tra i capi di governo e i ministri, programmi di scambio giovanile, cooperazione culturale. Era un gesto simbolicamente enorme: il presidente francese e il cancelliere tedesco, nel palazzo che aveva ospitato i re di Francia, si stringevano la mano e dichiaravano la fine di una secolare rivalità. Due nazioni che si erano fatte la guerra nel 1870, nel 1914-1918, nel 1939-1945 – tre volte in settant'anni – sceglievano di diventare il nucleo del progetto europeo, di fare della loro riconciliazione il fondamento su cui costruire.

Il programma di scambio giovanile franco-tedesco Ufficio Franco-Tedesco per la Gioventù, nato nel 1963 in seguito al Trattato dell'Eliseo, ha nel corso dei decenni portato otto milioni di giovani a visitare il paese partner, a imparare la lingua, a fare amicizie che attraversano il confine. È uno dei programmi di costruzione della pace più efficaci mai realizzati: non costruisce la pace attraverso le istituzioni, ma attraverso le persone, attraverso le esperienze condivise dei giovani che scoprono che i "nemici" di ieri sono persone normali, con le stesse speranze e le stesse paure. Il programma Erasmus – che porta ogni anno trecentocinquanta mila studenti europei a studiare in un paese diverso dal proprio – è, in un certo senso, la versione allargata e istituzionalizzata di questa idea: che la pace si costruisce con la conoscenza reciproca, con l'incontro personale, con la scoperta che l'altro non è così diverso da noi.

Le istituzioni: come funziona l'Europa

Uno dei motivi per cui l'Unione Europea è difficile da capire è che le sue istituzioni non assomigliano a quelle di nessuno stato-nazione. Non c'è un governo europeo nel senso normale del termine, non c'è un presidente europeo eletto direttamente con potere esecutivo pieno, non c'è un sistema bicamerale classico. C'è qualcosa di più complicato e, in un certo senso, di più interessante. Il Parlamento Europeo è l'unica istituzione eletta direttamente dai cittadini. Si riunisce a Strasburgo per le sessioni plenarie e lavora a Bruxelles nelle commissioni. I suoi settecento e più deputati rappresentano i circa quattrocentoquarantacinque milioni di cittadini dell'Unione, sono organizzati in gruppi politici transnazionali – popolari, socialisti, liberali, verdi, conservatori, euroscettici – e non in delegazioni nazionali. Il Parlamento ha potere legislativo – deve approvare la legislazione europea insieme al Consiglio – potere di bilancio e potere di controllo sulla Commissione, che può essere sfiduciata.

Il Consiglio dell'Unione Europea è composto dai ministri dei governi degli stati membri, che si riuniscono per settore: i ministri degli esteri quando si tratta di politica estera, i ministri delle finanze per le questioni economiche, e così via. Il Consiglio è quindi un'istituzione intergovernativa, dove ogni stato porta il proprio punto di vista e i propri interessi nazionali. Le decisioni si prendono a maggioranza qualificata su molte questioni, ma richiedono l'unanimità in settori sensibili come la politica fiscale o la politica estera.

Il Consiglio Europeo è invece la riunione dei capi di governo degli stati membri – i premier e i presidenti – che si incontra quattro volte all'anno per definire le grandi orientazioni politiche dell'Unione. Il suo presidente permanente, una figura creata dal Trattato di Lisbona, rappresenta l'Unione verso l'esterno e presiede le riunioni.

La Commissione Europea è l'esecutivo dell'Unione. È composta da un commissario per ogni stato membro, nominato dai governi nazionali e approvato dal Parlamento Europeo. La Commissione ha il monopolio dell'iniziativa legislativa – solo lei può proporre nuove leggi europee – e ha il compito di applicare e di vigilare sul rispetto dei Trattati. È custode dell'interesse europeo generale, e deve agire nell'interesse dell'Unione nel suo complesso, non degli stati che l'hanno nominata.

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea, con sede a Lussemburgo, garantisce che la legislazione europea sia interpretata e applicata allo stesso modo in tutti gli stati membri, e che gli stati rispettino i loro obblighi derivanti dai Trattati. Le sue sentenze hanno forza di legge in tutti i ventisette paesi e non possono essere impugnate.

Un aspetto spesso trascurato delle istituzioni europee è il loro impatto diretto sulla vita quotidiana dei cittadini, che spesso non ne sono consapevoli. La direttiva europea sui diritti dei passeggeri aerei ha stabilito che chi subisce cancellazioni o ritardi significativi del volo ha diritto a compensazione economica e a assistenza: milioni di cittadini europei hanno beneficiato di questa norma senza sapere che era un'istituzione europea a garantirla. Le norme europee sulla sicurezza alimentare hanno elevato gli standard igienico-sanitari di tutta la filiera alimentare europea. Le norme europee sulla protezione dei dati personali – il GDPR – hanno dato ai cittadini europei il diritto di sapere quali dati vengono raccolti su di loro e di richiederne la cancellazione, un diritto che i cittadini americani non hanno nella stessa misura.

Tutto questo accade in modo silenzioso, tecnico, invisibile al grande pubblico. Le norme europee non appassionano, non creano epopee, non generano miti fondativi. Ma cambiano concretamente la vita delle persone, e questo dovrebbe essere ricordato quando si parla dell'Unione Europea come di un'istituzione lontana e burocratica: è lontana nella percezione, ma vicinissima nella realtà quotidiana.

Questo sistema istituzionale complesso riflette la natura ibrida dell'Unione: è in parte intergovernativa (il Consiglio) e in parte sovranazionale (la Commissione, il Parlamento, la Corte). Rappresenta uno sforzo reale di bilanciamento tra la sovranità degli stati nazionali – che nessun governo era e rimane disposto a cedere interamente – e la necessità di istituzioni comuni con potere reale.

Cosa ha fatto l'Europa: i risultati concreti

Il bilancio dell'Unione Europea, dopo settant'anni di integrazione, è straordinario se misurato rispetto agli obiettivi fondamentali che i fondatori si erano posti.

Il risultato più importante è il più semplice da enunciare: la pace. Dal 1945 ad oggi, non c'è stata nessuna guerra tra gli stati fondatori dell'Unione Europea e i suoi successivi membri. Settant'anni di pace in un continente che nei settant'anni precedenti aveva vissuto due guerre mondiali. Che si voglia attribuire questo risultato solo all'Unione Europea o anche ad altri fattori – la Guerra Fredda che aveva cristallizzato gli equilibri, la deterrenza nucleare, la presenza americana – il fatto rimane straordinario. La pace non è un dato naturale: è un risultato politico, che richiede istituzioni, regole condivise, interessi interdipendenti. L'Unione Europea ha creato tutte e tre le condizioni.

Il secondo risultato è il mercato unico. Circa 445 milioni di persone vivono in un'area in cui merci, servizi, capitali e persone circolano liberamente. Un cittadino italiano può lavorare in Germania senza bisogno di un visto. Un'impresa polacca può vendere i suoi prodotti in Spagna senza dazi doganali. Un cittadino tedesco può comprare casa in Portogallo senza restrizioni. La libertà di circolazione è la libertà concreta più visibile che l'Europa ha dato ai suoi cittadini, quella che si tocca con mano ogni volta che si passa un confine con il passaporto europeo senza fermarsi.

Il terzo risultato è la moneta comune. L'euro, introdotto come moneta scritturale nel 1999 e come moneta fisica nel 2002, è usato da ventuno paesi dell'Unione Europea. È la seconda moneta di riserva mondiale dopo il dollaro, il simbolo più visibile dell'integrazione europea nella vita quotidiana. La sua creazione ha eliminato il rischio di cambio nelle transazioni intra-europee, ha ridotto i costi di transazione, ha imposto disciplina fiscale agli stati membri. Ha anche creato

tensioni significative – la crisi dell'euro del 2010-2015 ha mostrato i rischi di una moneta comune senza una politica economica comune – ma ha resistito alle crisi e rimane il punto di arrivo più ambizioso dell'integrazione economica.

Il quarto risultato è lo stato di diritto esteso all'Europa. La giurisprudenza della Corte di Giustizia ha creato un corpus di diritto europeo che prevale sul diritto nazionale in molti settori, garantendo che i diritti dei cittadini europei siano gli stessi in tutti gli stati membri. Un lavoratore polacco in Germania ha gli stessi diritti di un lavoratore tedesco. Un consumatore spagnolo ha le stesse garanzie di un consumatore francese. Una donna ungherese ha gli stessi diritti di una donna svedese, almeno per quanto riguarda il diritto europeo.

Il quinto risultato è la solidarietà economica attraverso i fondi strutturali. L'Unione ridistribuisce circa un terzo del suo bilancio – che equivale a circa uno per cento del Prodotto Interno Lordo dell'Unione – verso le regioni più povere, per finanziare infrastrutture, formazione, sviluppo economico. Grazie ai fondi europei, la Irlanda è passata negli anni Ottanta da essere uno dei paesi più poveri dell'Unione Europea a essere uno dei più ricchi. La Spagna, il Portogallo, la Grecia hanno costruito reti autostradali, università, sistemi di ricerca grazie ai fondi europei. La Polonia, la Romania, i paesi baltici stanno attraversando una trasformazione simile.

Il Quartiere Europeo: una città nella città

Quando cammini nel Quartiere Europeo di Bruxelles – il quartiere attorno alla Place Schuman e alle rue de la Loi e rue Belliard – hai la sensazione di camminare in una città nella città, in uno spazio che obbedisce a logiche diverse dal resto della capitale belga.

Gli edifici delle istituzioni sono mastodontici. Il Berlaymont, sede della Commissione Europea, è un edificio a forma di croce con quattro ali che si aprono verso i quattro punti cardinali, un'architettura degli anni Sessanta rivestita di vetro che nel corso degli anni è stata controversa – negli anni Novanta fu necessario un costoso risanamento per rimuovere le lastre di eternit – ma che rimane il simbolo visivo più riconoscibile dell'Unione Europea. Il Consilium, sede del Consiglio, è una struttura imponente costruita negli anni Novanta. Il Parlamento, con la sua grande emiciclo semitrasparente, è l'edificio più imponente del quartiere, visibile da lontano con la sua curva di vetro che sembra protendere verso il cielo.

Attorno agli edifici istituzionali si sono concentrate nel corso degli anni decine di migliaia di funzionari europei, lobbisti, giornalisti accreditati, rappresentanti di governi nazionali. Il Quartiere Europeo è uno dei luoghi a maggiore densità politica del mondo: in poche centinaia di metri quadrati si concentra più potere normativo che in quasi qualunque altro posto del pianeta. Le decisioni prese qui riguardano la sicurezza alimentare di quattrocentoquarantacinque milioni di persone, la qualità dell'aria che respirano, i diritti che hanno come lavoratori e come consumatori, le norme che regolano i mercati finanziari, la politica commerciale verso il resto del mondo.

Ma c'è qualcosa di strano nel Quartiere Europeo. Nonostante l'enorme potere concentrato qui, nonostante i milioni di documenti prodotti ogni anno, nonostante le migliaia di funzionari che entrano ed escono ogni giorno – malgrado tutto questo, il Quartiere Europeo ha un problema di connessione con i cittadini che governa. Non c'è la folla, il rumore, l'energia delle capitali politiche nazionali. Non c'è la piazza dove i cittadini si ritrovano spontaneamente. Non c'è la sensazione di una democrazia vissuta, partecipata, incarnata in spazi pubblici vivi.

Questo deficit democratico – non solo nel senso tecnico di sbilanciamento istituzionale tra le istituzioni elette e quelle non elette, ma nel senso più profondo di distanza tra l'istituzione e il cittadino – è uno dei problemi più seri dell'Unione Europea. I cittadini europei conoscono poco le istituzioni che li governano, partecipano poco alle elezioni europee – la partecipazione è storicamente molto inferiore a quella delle elezioni nazionali, anche se è aumentata significativamente nelle elezioni del 2019 e del 2024 – e faticano a sentire l'Unione come qualcosa di proprio, come una struttura che risponde ai loro bisogni e ai loro valori.

I valori fondativi: pace, democrazia, stato di diritto, diritti umani

L'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea definisce i valori su cui l'Unione si fonda: rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto e rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono stati elaborati nel corso di secoli di storia europea – nelle rivoluzioni, nelle lotte per i diritti civili, nelle elaborazioni filosofiche dell'Illuminismo, nelle tradizioni religiose – e sono stati messi al centro del progetto europeo come condizioni di adesione e come impegni vincolanti.

La dignità umana è il valore primo. Nasce dalla tradizione ebraico-cristiana – ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio e ha quindi un valore infinito e inalienabile – ma è stata secolarizzata nel linguaggio dei diritti: ogni persona ha diritti che non le possono essere tolti da nessun potere, politico, economico o culturale. La Shoah ha dimostrato a quale abisso porta la negazione di questo principio: quando si nega l'umanità di un gruppo di esseri umani, quando li si riduce a categoria anziché a persone, si apre la porta al crimine più assoluto. La dignità umana come valore fondativo europeo è una risposta diretta ad Auschwitz.

La libertà – nelle sue diverse forme: libertà di parola, di coscienza, di religione, di associazione, di movimento – è il valore che più direttamente lega il progetto europeo alla tradizione illuminista e liberale. È anche il valore che distingue le democrazie liberali dalle democrazie illiberali: non basta che ci siano elezioni regolari per avere una democrazia compiuta. Ci vuole anche garanzia che la minoranza sia protetta dalla tirannia della maggioranza, che nessuna forza politica possa eliminare il dissenso, che lo spazio pubblico rimanga aperto a tutte le voci.

La democrazia non è solo la regola della maggioranza: è anche il sistema istituzionale di distribuzione e controllo del potere, il pluralismo mediatico, l'indipendenza della magistratura, la libertà accademica, la possibilità per i cittadini di partecipare alla vita pubblica a tutti i livelli. È un sistema fragile, che richiede una cultura civica diffusa, istituzioni robuste, una classe dirigente che rispetti le regole anche quando potrebbe infrangerle.

Lo stato di diritto – il principio che anche i governanti sono soggetti alla legge, che nessuno è al di sopra del diritto, che le dispute si risolvono attraverso procedure giuridiche e non attraverso la forza – è la conquista forse più specificamente europea nella storia politica dell'umanità. L'idea che il sovrano sia limitato dalla legge è presente già nella Magna Carta inglese del 1215, si è sviluppata nei secoli nelle tradizioni giuridiche europee, ha trovato nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo la sua formulazione più compiuta.

C'è tuttavia un rischio nell'enumerazione dei valori come lista di principi astratti: che diventino formule di rito, proclamazioni senza carne e senza sangue. I valori europei non sono stati dati: sono stati conquistati in secoli di lotte, a prezzo di rivoluzioni, di martiri, di sconfitte e di ripartenze. La libertà di coscienza è costata a Jan Hus il rogo, a Galileo l'abiura, a Giordano Bruno la morte. Il suffragio universale è stato conquistato dalle donne europee attraverso decenni di lotte, con manifestazioni, digiuno, prigionia, e non è ancora ovunque completamente realizzato nella sostanza. I diritti dei lavoratori sono stati strappati al capitalismo industriale con scioperi, conflitti, sangue versato. I diritti delle minoranze – religiose, etniche, sessuali – sono ancora oggi oggetto di discriminazione in parti dell'Europa.

Questo significa che i valori europei non sono un patrimonio acquisito per sempre, al sicuro nel caveau della storia. Sono un impegno rinnovato ogni giorno, una conquista che deve essere costantemente difesa, perché ci sono sempre forze – dentro e fuori i confini dell'Unione – che vorrebbero erodere quelle conquiste, ridurre quegli spazi di libertà, tornare a un'Europa di stati chiusi, popoli omogenei, identità esclusive.

Il giovane che visita il Quartiere Europeo di Bruxelles non deve vedere solo edifici e istituzioni: deve vedere il risultato di una lotta secolare per la dignità umana, un lavoro ancora incompiuto, un cantiere in cui anche lui è chiamato a lavorare.

Le crisi: quando il sogno incontra la realtà

Il progetto europeo non è un racconto di progresso lineare. Ha attraversato crisi profonde che hanno messo in discussione la sua tenuta e la sua direzione, e alcune di queste crisi non sono ancora risolte.

La crisi dell'euro del 2010-2015 fu la più grave. La Grecia, che aveva falsificato i propri conti pubblici per entrare nell'eurozona nel 2001, si trovò nel 2010 con un debito insostenibile e sull'orlo del fallimento. La crisi si estese rapidamente all'Irlanda, al Portogallo, alla Spagna, all'Italia, mettendo in discussione la sopravvivenza stessa della moneta comune. I programmi di salvataggio imposti dalla cosiddetta "Troika" – la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale – in cambio di aiuti finanziari imponevano misure di austerità che colpivano duramente le popolazioni dei paesi in difficoltà. In Grecia, la disoccupazione raggiunse il ventisei per cento, i salari reali crollarono, le pensioni furono tagliate, il sistema sanitario fu devastato.

La crisi dell'euro rivelò una contraddizione strutturale nel progetto europeo: si era creata una moneta comune senza una politica economica comune, un'unione monetaria senza un'unione fiscale. In queste condizioni, uno shock asimmetrico – una crisi che colpisce alcuni stati più di altri – non poteva essere assorbito dai meccanismi normali di aggiustamento, perché la svalutazione della moneta non era più disponibile come strumento. La crisi fu superata, in parte grazie alla decisione del presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi nel 2012 di garantire che l'euro fosse difeso "ad ogni costo" – frase breve ma storica – e in parte attraverso il Meccanismo Europeo di Stabilità. Ma le fratture tra il Nord creditore e il Sud debitore, tra Germania e Grecia, tra l'Europa dell'austerità e l'Europa della solidarietà, non si sono del tutto rimarginate.

La crisi migratoria del 2015-2016 aprì un'altra frattura profonda. Nell'estate del 2015, circa un milione di persone – prevalentemente siriani in fuga dalla guerra civile, ma anche afgani, eritrei, iracheni – attraversarono le frontiere europee, molti di loro attraversando il Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna. Migliaia morirono in mare. La cancelliera tedesca Angela Merkel decise unilateralmente di aprire le frontiere della Germania, dichiarando "ce la faremo". Fu un gesto di umanità che creò però enorme tensione politica.

I paesi di Visegrád – Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia – si rifiutarono di accettare le quote di redistribuzione dei richiedenti asilo decise dall'Unione. Viktor Orbán costruì un muro al confine con la Serbia. In tutta Europa, i partiti di destra nazionalista e populista registrarono picchi di consenso usando il tema dell'immigrazione come leva per una critica all'Unione Europea. La crisi migratoria mostrò che la solidarietà europea – un valore dichiarato – aveva dei limiti pratici molto concreti quando si trattava di condividere il peso dell'accoglienza.

La Brexit fu la crisi più simbolicamente devastante. Il 23 giugno 2016, il cinquantadue per cento dei britannici votò per lasciare l'Unione Europea. Fu il primo caso nella storia dell'integrazione europea in cui un paese membro decideva di uscire. La campagna del Leave aveva sfruttato risentimenti accumulati da anni – il sentimento che Bruxelles fosse troppo lontana, troppo burocratica, troppo normatrice – amplificati da disinformazione sistematica e da promesse irrealistiche. "Prendiamo il controllo" era il motto principale: controllo sull'immigrazione, sulle leggi, sui soldi.

La Brexit ha insegnato molte cose. Ha insegnato che i benefici dell'integrazione europea sono diffusi, distribuiti nel tempo, difficili da attribuire a una causa specifica – nessuno sa esattamente quanti posti di lavoro ha creato il mercato unico – mentre i costi dell'integrazione sono spesso visibili, localizzati, attribuibili: il lavoratore che ha perso il lavoro perché la fabbrica si è spostata in un paese con salari più bassi, la comunità che ha visto cambiare la propria composizione demografica con l'arrivo di lavoratori europei. Quando i benefici sono invisibili e i costi sono visibili, la narrazione antieuropea trova terreno fertile.

Ha insegnato anche che la democrazia senza informazione non funziona. Il referendum sulla Brexit è stato in parte deciso sulla base di false affermazioni – in particolare la promessa che i trecentocinquanta milioni di sterline settimanali pagati all'Unione Europea sarebbero stati destinati

al sistema sanitario nazionale, una cifra già falsa prima ancora di considerare i benefici ricevuti dall'Unione – che non sono state smentite efficacemente dai media, dai politici, dalle istituzioni. La post-verità, la disinformazione sistematica, la polarizzazione attraverso i social media: tutti questi fenomeni si sono manifestati con brutale chiarezza nel dibattito sulla Brexit, e hanno lasciato tracce durature nella democrazia britannica e in quella europea.

Ha insegnato, infine, che l'identità è più potente del calcolo economico. Molti tra coloro che hanno votato Leave sapevano – o avrebbero potuto sapere – che la Brexit avrebbe causato danni economici. L'hanno votata lo stesso, perché ciò che cercavano non era la massimizzazione del PIL ma la riaffermazione di un'identità nazionale che si sentiva minacciata, di una sovranità che si sentiva erosa, di un passato glorioso che si sentiva tradito dall'integrazione europea. L'identità è il terreno su cui si vince o si perde la battaglia per il progetto europeo: chi costruisce solo argomenti economici a favore dell'Europa lascia campo libero a chi costruisce argomenti identitari contro di essa.

Il populismo è forse la sfida più strutturale e meno facilmente risolvibile. In molti paesi europei, i partiti che mettono in discussione i valori fondativi dell'Unione – stato di diritto, diritti delle minoranze, cooperazione sovranazionale – hanno guadagnato consensi significativi nel corso del decennio 2010-2020. Non è solo una questione di voto di protesta: riflette una frattura reale nelle società europee tra chi si sente a proprio agio nel mondo globalizzato, mobile, plurale, che l'Europa rappresenta, e chi si sente invece minacciato da questi cambiamenti, chi ha visto il proprio status economico e culturale eroso e cerca protezione nel ritorno alla nazione, all'identità, alla chiusura. Questo populismo non è semplicemente irrazionale né facilmente liquidabile come malafede. Riflette disagi reali: le disuguaglianze aumentate dalla globalizzazione, la percezione che le élite cosmopolite beneficino dell'integrazione europea mentre i costi siano pagati da chi è meno mobile e meno istruito, la sensazione che le decisioni che contano vengano prese lontano – in luoghi come Bruxelles – da persone non elette e non controllabili. Rispondere a questi disagi richiede non solo argomentazioni razionali, ma politiche concrete che distribuiscano più equamente i benefici dell'integrazione.

C'è anche un fronte di crisi più recente che non si può ignorare: la guerra in Ucraina. L'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022 ha cambiato il contesto geopolitico europeo in modi profondi. Ha riportato la guerra sul continente europeo – non dentro l'Unione, ma ai suoi confini – e ha dimostrato che la pace non è un dato acquisito per sempre. Ha creato una nuova domanda di appartenenza europea: l'Ucraina ha presentato domanda di adesione all'Unione Europea pochi giorni dopo l'invasione russa, e l'Unione ha risposto aprendo un percorso di candidatura. Ha anche mostrato che l'Unione Europea è capace di rispondere in modo coordinato a una crisi di sicurezza: le sanzioni alla Russia, il sostegno all'Ucraina, l'accoglienza di milioni di profughi ucraini nei paesi membri sono state decisioni prese collettivamente e con una coesione notevole, nonostante le differenze di interesse tra gli stati membri.

La guerra in Ucraina ha anche riaperto la questione fondamentale che attraversa tutto il progetto europeo: l'Europa è solo un'area di libero scambio e di cooperazione economica, o è anche un'area di sicurezza, con una politica di difesa comune? La dipendenza dalla NATO – cioè dagli Stati Uniti – per la difesa collettiva è una dipendenza che indebolisce la sovranità strategica europea. La crisi ucraina ha accelerato il dibattito su una difesa europea più autonoma, un dibattito che era rimasto troppo a lungo sul piano delle dichiarazioni d'intenti senza produrre risultati concreti.

Il multilinguismo come specchio dell'Europa

Una delle esperienze più particolari nel Quartiere Europeo di Bruxelles è ascoltare le conversazioni attorno a sé. In un caffè vicino al Berlaymont o ai corridoi del Parlamento Europeo senti francese, tedesco, inglese, spagnolo, polacco, italiano, olandese – e decine di altre lingue – spesso nella stessa frase, nella stessa conversazione. I funzionari europei passano da una lingua all'altra con una fluidità che rivela anni di vita in ambienti plurilingui.

L'Unione Europea ha ventiquattro lingue ufficiali, e ogni documento legislativo importante deve essere tradotto in tutte e ventiquattro. Ha il più grande servizio di traduzione e interpretariato del mondo. Questo costa denaro e crea complessità: una proposta di legge deve essere redatta in modo che sia comprensibile e tecnicamente corretta in ventiquattro sistemi linguistici diversi.

Ma il multilinguismo dell'Unione Europea non è solo un costo: è anche un valore, una dichiarazione di rispetto per la diversità culturale europea. Le lingue non sono strumenti intercambiabili: ciascuna porta con sé una visione del mondo, un modo di articolare i concetti, una tradizione letteraria e filosofica. Quando un tedesco parla di Rechtsstaat e un francese di État de droit stanno usando termini che non sono completamente equivalenti, che portano connotazioni diverse, che riflettono tradizioni giuridiche con radici diverse. Il fatto che l'Unione Europea lavori in ventiquattro lingue significa che queste tradizioni diverse sono rispettate, che l'Europa non è l'omologazione culturale ma il dialogo tra diversità.

La lingua franca pratica del Quartiere Europeo è l'inglese – o meglio, una forma di inglese semplificato, tecnico, internazionale, che i linguisti hanno chiamato Euro-English – un fatto paradossale dopo che il principale paese di lingua inglese ha lasciato l'Unione. Ma il paradosso è anche rivelatore: l'Unione Europea ha bisogno di una lingua comune per funzionare operativamente, e ha scelto quella più diffusa come seconda lingua in tutti i suoi stati membri.

L'identità europea: un'opera incompiuta

Una delle domande più difficili che il Quartiere Europeo di Bruxelles pone al visitatore è questa: esiste un'identità europea? E se esiste, come si manifesta, come si riconosce, come si vive?

La risposta breve è: sì, esiste, ma è di un tipo diverso da qualsiasi identità nazionale. L'identità nazionale si forma attraverso una lingua comune, una storia condivisa narrata in modo unitario, simboli collettivi – la bandiera, l'inno, i miti fondativi – una cucina, un paesaggio, una tradizione culturale. L'identità europea non può basarsi su questi elementi perché l'Europa è per definizione plurale: ha ventiquattro lingue ufficiali, storia narrata in modi diversi e spesso contraddittori a seconda di chi la racconta, nessuna cucina europea ma decine di cucine nazionali e regionali tra le più diverse del mondo.

L'identità europea è qualcosa di diverso: è un'identità di valori, di modo di porsi nel mondo, di apertura alla diversità. Un europeo si riconosce in certi modi di stare insieme – il caffè, la piazza, la conversazione lenta davanti a un bicchiere di vino – in certi principi – la laicità dello stato, la tolleranza religiosa, il welfare come obbligo collettivo – in certi atteggiamenti verso la storia – la memoria critica del passato, il rifiuto della glorificazione acritica delle proprie tradizioni.

C'è poi un'identità europea vissuta, costruita attraverso l'esperienza diretta. Il programma Erasmus – che porta ogni anno centinaia di migliaia di studenti europei a studiare per uno o più semestri in un paese diverso dal proprio – è forse il più efficace costruttore di identità europea nella storia dell'integrazione. Gli studi mostrano che gli "Erasmus alumni" hanno atteggiamenti significativamente più favorevoli all'integrazione europea, più aperti alle altre culture, più propensi a formare relazioni durature con persone di altre nazionalità. Non è solo la statistica: chi ha vissuto un anno a Barcellona venendo da Danzica, o a Napoli venendo da Amsterdam, porta con sé qualcosa che nessun trattato europeo può dare: la conoscenza che dall'altra parte del confine ci sono persone normali, con le loro speranze e le loro difficoltà, che ridono delle stesse cose e si preoccupano degli stessi problemi, e che sono, in un senso profondo, concittadini.

Il programma Erasmus è nato nel 1987 – il nome è l'acronimo di European Region Action Scheme for the Mobility of University Students, ma è anche l'omaggio all'umanista olandese Erasmo da Rotterdam, che viaggiò per tutta l'Europa del Cinquecento portando il suo spirito di dialogo, tolleranza e cosmopolitismo – e da allora ha coinvolto oltre dieci milioni di studenti. È, nella sua semplicità, uno degli investimenti più produttivi che l'Europa abbia mai fatto: ogni euro investito in mobilità studentesca produce ritorni in coesione sociale, in competenze linguistiche, in apertura

culturale, in capitale umano transnazionale che nessun indicatore economico riesce a misurare pienamente.

C'è qualcosa di profondamente europeo nell'idea di Erasmo: che la formazione della persona richieda il viaggio, la scoperta dell'altro, l'uscita dalla propria zona di conforto. È la stessa idea che stava dietro al Grand Tour del Settecento – il viaggio formativo che i giovani aristocratici europei compivano attraverso l'Europa per completare la loro educazione – e che anima questo stesso libro. Il viaggio come pedagogia, come apertura, come incontro con la complessità del mondo: è un'idea europea nel senso più profondo, che attraversa i secoli e si rinnova in ogni generazione.

Il futuro dell'Europa: le sfide che ci attendono

Quando si parla di Europa nel 2025, non si può ignorare le sfide che l'attendono nel prossimo decennio, perché sono sfide che riguardano direttamente la generazione che legge questo libro. La crisi climatica è la prima e la più urgente. L'Unione Europea ha adottato il Green Deal europeo – un piano ambizioso di riduzione delle emissioni di gas serra, con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 – e ha fissato obiettivi intermedi significativi al 2030. Ma la trasformazione dell'economia europea verso la sostenibilità richiede investimenti enormi, riconversione industriale, cambiamenti nei comportamenti dei consumatori e delle imprese. E richiede una coesione politica che è difficile da mantenere quando le politiche climatiche impongono costi a breve termine a settori e lavoratori che non hanno le risorse per adattarsi. La sfida digitale è la seconda. Le grandi piattaforme tecnologiche che dominano l'economia digitale mondiale sono quasi tutte americane o cinesi – nessuna è europea. L'Unione Europea ha risposto con una strategia di regolazione: il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR), il Digital Markets Act, l'Artificial Intelligence Act. Bruxelles è diventata la capitale mondiale della regolazione digitale: le norme europee si applicano in tutto il mondo, perché qualunque azienda che voglia operare nel mercato europeo deve rispettarle. Ma la regolazione senza produzione di innovazione rischia di lasciare l'Europa in una posizione di dipendenza tecnologica, come consumatrice e come regolatrice di tecnologie inventate altrove. La sfida demografica è la terza. L'Europa sta invecchiando: il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati si sta riducendo in tutti i paesi, mettendo sotto pressione i sistemi di welfare che sono tra i più generosi del mondo. Il solo modo per sostenere i sistemi pensionistici e sanitari europei a lungo termine è combinare l'aumento della produttività con l'immigrazione controllata di lavoratori qualificati. Ma l'immigrazione è politicamente il tema più esplosivo in Europa, quello che ha alimentato più di qualunque altro il consenso populista. Come coniugare la necessità economica e demografica dell'immigrazione con la coesione sociale delle comunità che la accolgono? È una domanda senza risposta facile, ma è una domanda che la tua generazione dovrà risolvere. La sfida geopolitica è forse la più nuova e la più urgente dopo la guerra in Ucraina. In un mondo in cui la competizione tra grandi potenze – Stati Uniti, Cina, Russia – si intensifica, l'Europa rischia di essere schiacciata tra questi giganti se non riesce a parlare con una voce sola e ad agire con una politica estera e di difesa comune. La guerra in Ucraina ha mostrato sia la fragilità europea – la dipendenza dall'energia russa, la mancanza di una difesa autonoma – sia la capacità europea di risposta solidale, quando la posta in gioco era abbastanza alta da superare le divisioni interne. Il futuro dell'Europa come attore geopolitico dipenderà dalla capacità di mantenere quella coesione anche quando la crisi acuta sarà superata.

Simone Veil (1927-2017) è forse la figura che più rappresenta la connessione tra la memoria della Shoah e il progetto europeo. Sopravvissuta ad Auschwitz-Birkenau, dove fu deportata con la famiglia nel 1944 – sua madre morì a Bergen-Belsen – divenne avvocatessa, poi alta funzionaria dello Stato francese, poi ministro della Salute nel governo Giscard d'Estaing, dove nel 1975 condusse la battaglia parlamentare per la legalizzazione dell'aborto in Francia, affrontando con coraggio straordinario l'opposizione violenta di una parte del parlamento.

Nel 1979 fu eletta al Parlamento Europeo e ne divenne presidente: la prima donna a presiedere un'assemblea parlamentare europea. Era una scelta di enorme significato simbolico – una sopravvissuta dei campi di sterminio nazisti a presiedere il Parlamento dell'Europa riconciliata – che Veil stessa seppe incarnare con dignità sobria, senza retorica, con la precisione morale di chi sa cosa costa la civiltà e cosa costa perderla.

Veil era convinta che la costruzione europea fosse la risposta giusta alla storia del continente, non come denegazione del passato ma come sua trasformazione: fare della diversità europea una ricchezza invece che una fonte di conflitto, costruire istituzioni che proteggessero i diritti invece di negarli. Entrò nell'Académie française nel 2010, ricevette il Gran Croce della Legion d'Onore, e nel 2018 le sue ceneri furono trasferite al Panthéon di Parigi insieme a quelle del marito: un riconoscimento della sua grandezza civile e morale da parte della Repubblica francese.

Umberto Eco (1932-2016), scrittore e semiologo italiano, aveva una visione dell'Europa che vale la pena ricordare. In vari saggi e conferenze, Eco sostenne che la traduzione – l'atto di portare un testo da una lingua all'altra – non era un problema dell'Europa multilingue ma la sua essenza. L'Europa non è una nazione che parla una sola lingua: è una conversazione tra lingue diverse, un'impresa continua di comprensione reciproca attraverso la differenza. La traduzione come metafora dell'Europa: ciascuno rimane se stesso, ma si sforza di capire l'altro, di trovare l'equivalenza tra concetti diversi, di costruire un significato condiviso tra sistemi simbolici distinti.

Jacques Delors (1925-2023), presidente della Commissione Europea dal 1985 al 1995, è considerato il principale artefice del completamento del mercato unico e delle basi dell'Unione monetaria. Era un socialista cattolico, un uomo di profonda formazione sindacale e sociale, che credeva che il mercato unico dovesse andare insieme a una dimensione sociale dell'Europa: che i lavoratori europei dovessero avere gli stessi diritti, che la mobilità economica non dovesse creare dumping sociale. La sua visione dell'Europa era quella di un progetto civile, non solo economico, che coniugasse efficienza e solidarietà, mercato e protezione sociale. La "dimensione sociale" dell'Europa rimane ancora oggi incompiuta, e la sua incompletezza alimenta i risentimenti che nutrono il populismo.

Delors portava in sé la sintesi di due tradizioni che in molti paesi europei si sono combattute: il cattolicesimo sociale, con la sua attenzione alla dignità del lavoro e alla solidarietà, e il socialismo democratico, con la sua rivendicazione di diritti collettivi e di redistribuzione. Il fatto che questa sintesi abbia trovato espressione compiuta nella presidenza della Commissione Europea – l'istituzione più sovranazionale dell'Unione – dice qualcosa di importante: l'Europa è il luogo in cui le tradizioni politiche europee possono incontrarsi in una sintesi che nessuno stato nazionale sarebbe in grado di praticare da solo.

David Sassoli (1956-2022), presidente del Parlamento Europeo dal 2019 fino alla morte prematura nel gennaio 2022, è un altro volto dell'Europa che vale ricordare. Giornalista televisivo italiano, di formazione cattolica, aveva portato nel Parlamento Europeo uno stile di presidenza che privilegiava l'ascolto, il dialogo, la costruzione del consenso. Nella pandemia di Covid-19, il Parlamento Europeo si trovò di fronte alla sfida di continuare a funzionare in condizioni di emergenza, e Sassoli guidò l'istituzione con determinazione e con cura per l'istituzione stessa come luogo della democrazia. Nel suo discorso di congedo, pochi giorni prima di morire, disse che il Parlamento Europeo era la casa della democrazia europea: un luogo dove le differenze si incontrano, si confrontano e cercano soluzioni comuni. Era una descrizione semplice, quasi ovvia, ma aveva il peso di chi l'aveva vissuta dall'interno per anni.

Riflessione conclusiva: la città del compromesso come scuola di civiltà

Quando lasci Bruxelles – forse all'alba, quando il tram notturno percorre il viale de la Loi davanti agli edifici silenziosi della Commissione, o forse in un pomeriggio grigio di novembre, con i funzionari che escono dal Berlaymont con le loro valigette – cosa porti con te?

Porti forse la consapevolezza che l'utopia è possibile, a condizione di declinare in istituzioni concrete. Il sogno europeo non è nato come utopia astratta: è nato come calcolo razionale di sopravvivenza, come risposta pragmatica a un fallimento catastrofico. Ma nel corso del tempo, ha acquistato qualcosa di più del pragmatismo: ha acquisito valori, ha creato solidarietà, ha costruito un'identità comune che non nega le identità nazionali ma le comprende in un orizzonte più largo. Porti anche la consapevolezza della fragilità. Il progetto europeo non è compiuto: è un cantiere permanente, minacciato dalle sue stesse contraddizioni – il deficit democratico, le disuguaglianze economiche tra Nord e Sud, Est e Ovest, il risorgere dei nazionalismi, le sfide migratorie, la crisi climatica. Ogni generazione è chiamata a ridecidere se il progetto vale la pena di essere continuato, se i sacrifici di sovranità valgono i benefici della pace, del mercato comune, dei diritti condivisi. C'è un elemento che sfugge spesso nelle analisi dell'Unione Europea: il fatto che essa sia, nella storia dell'umanità, uno degli esperimenti più sofisticati mai compiuti di governo delle differenze senza ricorrere alla forza. Non si conosce nessun altro caso nella storia in cui ventisei nazioni diverse abbiano accettato di cedere quote di sovranità a istituzioni comuni, di vincolarsi a norme condivise, di risolvere le dispute attraverso procedure giuridiche invece che attraverso la guerra o la pressione militare. Il diritto internazionale esiste da secoli, ma nessuno stato era mai obbligato a rispettarlo quando gli costava qualcosa. L'Unione Europea ha inventato qualcosa di diverso: un sistema in cui gli stati si obbligano a rispettare le regole perché ne è nel loro interesse di lungo termine farlo, e in cui ci sono meccanismi concreti – la Corte di Giustizia, le procedure di infrazione, i fondi condizionati al rispetto dei valori – che rendono la violazione delle regole costosa.

Questo non è perfetto. Le violazioni ci sono. Le asimmetrie di potere tra stati grandi e stati piccoli ci sono. I meccanismi di solidarietà sono insufficienti. Ma il fatto che questo sistema esista, che funzioni nella maggior parte dei casi, che sia sopravvissuto a crisi enormi mantenendo la sua coesione di fondo: questo è un risultato straordinario, che merita di essere riconosciuto.

Porti infine il paradosso di Bruxelles: una città che non è bella come Parigi, non è imponente come Roma, non è fascinosa come Venezia – e che tuttavia ospita forse il tentativo più ambizioso di governo pacifico che la storia umana abbia mai conosciuto. Una città del compromesso, del grigio, del lavoro quotidiano sulle norme e sui regolamenti – che è anche, nelle sue strade uggiuse e nei suoi corridoi burocratici, il luogo dove la pace europea si mantiene ogni giorno, attraverso la mediazione, la negoziazione, la ricerca del possibile.

Il sogno europeo non è la visione gloriosa di un futuro radioso. È qualcosa di più umile e di più prezioso: la pratica quotidiana di costruire insieme un futuro che nessuno può costruire da solo. È un sogno che ha bisogno di sognatori capaci di lavorare, di ideali capaci di diventare istituzioni, di giovani capaci di ereditare un cantiere e di continuare a costruire. È, in una parola, il tuo sogno. E Bruxelles, con la sua luce grigia e i suoi palazzi di vetro, con la sua Grande Place splendente e i suoi vicoli di fritte e birra, con il suo Atomium che guarda al futuro e il suo Manneken Pis che sorride di tutto, è il luogo dove quel sogno ogni giorno prende la forma concreta delle leggi, dei bilanci, delle sentenze, delle direttive. Non è un posto romantico. È il posto giusto.

CAPITOLO 22

STRASBURGO

I diritti come dimora

La città sul Reno

Arrivi a Strasburgo dalla stazione centrale e ti trovi immediatamente in una città diversa da qualunque altra che hai attraversato in questo viaggio. Non è francese nel senso di Parigi – non ha

quella magniloquenza urbana, quella coscienza di sé come centro del mondo. Non è tedesca nel senso di Berlino o di Monaco – non ha quella solidità angolare, quella serietà produttiva. Strasburgo è qualcosa di più difficile da nominare: è una città che porta nei suoi muri, nei suoi campanili, nelle sue insegne bilingui, nella stessa pronuncia dei suoi nomi di strade e quartieri il segno di una storia che è stata, per secoli, la storia della contesa. Una città che è passata dalla Francia alla Germania e dalla Germania alla Francia quattro volte in settantacinque anni, che ha visto i suoi cittadini dover cambiare lingua, cambiar nome, cambiar nazionalità per decreto di potenze che si combattevano sul suo suolo e nel suo cielo, e che da questa storia ha tratto non la rassegnazione ma qualcosa di più prezioso: la saggezza di chi sa che i confini sono convenzioni degli uomini, e che la dignità dell'individuo non dipende da quale bandiera sventola sul municipio.

Cammina dalla stazione verso il centro lungo le vie del centro storico, e nota subito la qualità particolare dell'architettura alsaziana: le case a graticcio – colombages, in francese, Fachwerkhäuser in tedesco – con le loro travi di legno scuro che formano reticoli geometrici sulle facciate di intonaco bianco o colorato, con i tetti a forte pendenza e i balconi fioriti di gerani rossi. È un'architettura che non è né francese né tedesca, che appartiene alla regione, che esisteva prima che i due stati nazionali si disputassero l'Alsazia, e che continuerà a esistere dopo. È un'architettura che insegna qualcosa: che la cultura locale è più antica e più profonda delle appartenenze nazionali, che l'identità regionale non si lascia cancellare dai trattati di pace.

Raggiungi il quartiere della Petite France, la parte più antica della città, dove le case a graticcio si affacciano direttamente sui canali dell'Ill – il fiume che attraversa Strasburgo prima di gettarsi nel Reno, qualche chilometro più a est. I canali, i ponti, le case che si riflettono nell'acqua ferma: c'è qualcosa di profondamente quieto, di quasi fuori dal tempo, in questa parte della città. Il nome "Petite France" è ironico nella sua origine: nel Quattrocento, questo era il quartiere dove i soldati malati di sifilide – allora chiamata "mal francese" – venivano curati nell'ospedale locale. Oggi è il quartiere più pittoresco di Strasburgo, dove i turisti si fermano a fotografare i canali e dove i ristoranti servono la cucina alsaziana – choucroute, flammekueche, baeckeoffe, birre artigianali – in una mescolanza che è essa stessa una sintesi delle due culture.

Sali sulla torre nord della cattedrale – dopo esserti fermato a lungo sulla facciata principale, che torneremo a descrivere – e dalla piattaforma in cima, a sessantasei metri di altezza, la città si apre sotto di te in modo inatteso: a ovest, i Vosgi che chiudono l'orizzonte con la loro cresta boscosa; a est, la pianura renana che si estende piatta verso il fiume invisibile e oltre, fino alla Foresta Nera tedesca che chiude dall'altro lato. Strasburgo sta nel mezzo di queste due soglie naturali, sul crocicchio tra il mondo franco e il mondo germanico, tra l'Europa atlantica e l'Europa continentale. Da qui si capisce perché questa città è sempre stata contesa: chi la controlla controlla il passaggio, il fiume, il crocevia.

Poi abbassa lo sguardo verso il quartiere europeo, a nord del centro storico, dove gli edifici del Consiglio d'Europa e del Parlamento Europeo si distinguono per le loro proporzioni contemporanee, per il vetro e l'acciaio che contrastano con il mattone antico del centro medievale. C'è quasi un simbolismo involontario in questa prossimità: la città medievale e la città europea, la storia e il progetto, la pietra e il vetro, il passato che si porta addosso le cicatrici e il futuro che cerca di guarirle.

L'Alsazia: la terra che nessuno lasciò libera di scegliere

Per capire Strasburgo bisogna capire l'Alsazia, e per capire l'Alsazia bisogna capire la sua posizione geografica e la sua storia, che sono due facce della stessa medaglia. L'Alsazia è la striscia di terra tra i Vosgi a ovest e il Reno a est, larga al massimo cinquanta chilometri e lunga circa centonovanta. È una delle regioni più fertili d'Europa, con un clima favorevole che permette la coltivazione della vite, del luppolo, del tabacco. È anche, per la sua posizione sul Reno, uno dei crocevia naturali del continente: il punto in cui le vie che scendono dal nord verso il Mediterraneo si incrociano con quelle che collegano la Francia all'Europa centrale.

Questa felice posizione geografica ha fatto dell'Alsazia il bersaglio permanente delle ambizioni delle potenze circostanti. Prima territorio del Sacro Romano Impero Germanico – e quindi "tedesco" nella sua struttura politica e culturale per gran parte del Medioevo e dell'età moderna – l'Alsazia fu annessa dalla Francia nel corso del Seicento, attraverso una serie di trattati successivi culminati nel Trattato di Westfalia del 1648 e nel Trattato di Nimega del 1679. La Rivoluzione Francese e Napoleone portarono la cultura e la lingua francesi, il diritto francese, il sistema amministrativo francese. Per quasi duecento anni, l'Alsazia fu Francia, e la popolazione si assimilò, almeno nelle città e nelle classi alte.

Poi arrivò il 1870. La guerra franco-prussiana – la guerra che portò all'unificazione della Germania sotto la leadership prussiana di Bismarck – si concluse con la sconfitta francese e il Trattato di Francoforte del 1871, che cedette alla Germania l'Alsazia-Lorena. Fu un trauma enorme per la popolazione: cambiare nazionalità senza averlo scelto, dover imparare una nuova lingua burocratica, vedere i propri figli arruolati nell'esercito tedesco. Quelli che non si adattarono – circa centoventimila persone, secondo le stime – emigrarono verso la Francia piuttosto che diventare cittadini tedeschi.

Il romanziere Alphonse Daudet scrisse nel 1873 il racconto "L'ultima lezione" – una delle storie più famose della letteratura francese popolare – in cui un maestro alsaziano tiene il suo ultimo giorno di lezione in francese, il giorno prima che la scuola diventi tedesca. È un racconto di patos patriottico che ha plasmato per generazioni il modo in cui i francesi hanno immaginato l'Alsazia: come una provincia ferita, costretta a dimenticare la propria lingua e la propria identità. La realtà storica era però più complicata: l'Alsazia aveva una cultura propria, il dialetto alsaziano – una varietà dell'alemannico tedesco – era parlato dalla grande maggioranza della popolazione nelle campagne, e il francese era soprattutto la lingua delle classi colte e urbane. La questione dell'identità alsaziana non si riduceva alla scelta tra Francia e Germania: aveva una profondità propria, un radicamento locale che sfuggiva alle categorie degli stati nazionali.

Tra il 1871 e il 1918, l'Alsazia-Lorena fu un "territorio dell'impero" (Reichsland) direttamente dipendente dal governo imperiale berlinese, senza l'autonomia che le province prussiane avevano. Strassburg – con la sua ortografia tedesca – fu germanizzata sistematicamente: nuovi edifici in stile neorinascimentale o neogotico tedesco circondarono il centro storico, l'università – una delle più importanti del Reich – fu riorganizzata sullo stile tedesco, la vita culturale e intellettuale fu germanizzata. Eppure la cultura alsaziana non si lasciò assorbire del tutto: mantenne il suo dialetto, le sue tradizioni, la sua gastronomia, la sua architettura specifica.

Nel 1918, con la sconfitta della Germania nella Prima Guerra Mondiale, l'Alsazia tornò alla Francia. Fu una gioia per molti, un trauma per altri – soprattutto per i tedeschi che si erano installati in Alsazia nei quarantasette anni di dominio tedesco, e che ora dovevano a loro volta andarsene. Il Trattato di Versailles non trattò meglio l'Alsazia di quanto il Trattato di Francoforte del 1871 avesse trattato la sua popolazione: decise per lei, senza consultarla, di quale stato dovesse far parte.

E poi il 1940. L'invasione tedesca della Francia nella primavera del 1940 portò in pochi giorni all'occupazione dell'Alsazia, che fu immediatamente annessa al Reich – non come territorio occupato, ma come territorio tedesco reincorporato. La brutale politica di germanizzazione forzata che seguì fu diversa da quella del periodo 1871-1918: era una politica di guerra, condotta con la violenza del regime nazista. I nomi di strade e quartieri furono ritradotti in tedesco, l'uso del francese in pubblico fu proibito, la formazione religiosa cattolica fu soppressa. I giovani alsaziani furono arruolati nell'esercito tedesco – i "Malgré-nous", i "nostro malgrado" – e mandati sul fronte orientale. Molti morirono combattendo per un regime che detestavano e che li aveva arruolati con la forza. Circa trentamila di loro furono fatti prigionieri dai sovietici, e di questi circa diecimila non tornarono mai.

La vicenda dei Malgré-nous – i "loro malgrado" – merita un'attenzione particolare perché è una delle storie più tragiche e meno conosciute della Seconda Guerra Mondiale. Circa centotrenta mila giovani alsaziani e moseillani furono arruolati con la forza nell'esercito tedesco tra il 1942 e il 1945. Molti di loro erano stati cresciuti in famiglie francofone, avevano studiato in francese, si

identificavano come francesi: ora erano costretti a indossare la divisa del Reich e a combattere sui fronti più lontani. Le famiglie che si opponevano rischiavano la deportazione. I giovani che tentavano di disertare rischiavano la fucilazione. Chi riusciva a fuggire verso le linee alleate rischiava di essere scambiato per una spia tedesca.

Il caso più doloroso e più noto è la strage di Oradour-sur-Glane, il 10 giugno 1944, quando le SS tedesche massacrarono seicentoquarantadue civili – uomini, donne, bambini – bruciando il villaggio. Tra i soldati delle SS responsabili del massacro c'erano tredici alsaziani arruolati con la forza. Il processo che ne seguì nel 1953 divise profondamente l'opinione pubblica francese: condannare i Malgré-nous per un crimine cui erano stati costretti a partecipare, o assolverli riconoscendo la loro condizione di vittime? La legge sull'amnistia approvata dal parlamento francese nel 1953, per tenere conto della specificità della condizione alsaziana, provocò in Oradour reazioni di indignazione che durarono decenni. Il villaggio bruciato fu conservato come monumento permanente alla memoria della strage, accanto al nuovo villaggio ricostruito.

La strage di Oradour e il processo dei Malgré-nous sono una finestra aperta sulla complessità morale della storia: su come la guerra trasformi gli individui in strumenti di violenza contro la loro volontà, su come il giudizio storico non possa mai essere semplice quando si tratta di vittime che sono anche perpetratori. È una storia che Strasburgo porta in sé, e che non si può dimenticare quando si visita questa città così apparentemente serena tra i suoi canali e le sue case a graticcio. La Liberazione arrivò nell'autunno del 1944, quando le truppe americane e francesi – tra cui la Seconda Divisione Corazzata del generale Leclerc, composta in parte di soldati alsaziani – liberarono Strasburgo. La città era tornata francese per la quarta volta in settantacinque anni, e i suoi abitanti avevano la testa piena di lingue, identità e lealtà contraddittorie che nessun confine avrebbe potuto risolvere definitivamente.

Questa storia spiega perché Strasburgo è diventata il luogo della riconciliazione europea. Non è stato un calcolo astratto: è stato il riconoscimento che questa città, che aveva sofferto più di qualunque altra in Europa la violenza dei nazionalismi in conflitto, era il posto giusto per costruire qualcosa di diverso. Qualcosa che andasse oltre la logica del confine, della frontiera, del territorio conteso. Qualcosa che mettesse al centro non lo stato ma la persona.

La Cattedrale di Notre-Dame: la pietra rossa come preghiera

Prima di entrare nelle istituzioni europee bisogna fermarsi sulla piazza della cattedrale, perché la Cattedrale di Notre-Dame di Strasburgo è uno degli edifici più straordinari che l'Europa ha mai costruito, e dice qualcosa di profondo sulla civiltà che ha prodotto anche i diritti dell'uomo. Costruita tra il 1015 e il 1439 – più di quattrocento anni di lavoro ininterrotto, generazioni di artigiani che non vedranno mai il compimento dell'opera – la cattedrale è eretta in arenaria rosa dei Vosgi, una pietra che le dà una colorazione calda, quasi carnale, completamente diversa dal candore marmoreo delle cattedrali francesi. Di giorno, quando il sole radente del mattino o della sera illumina la facciata, la pietra sembra accendersi dall'interno, come se la cattedrale respirasse. Di notte, con l'illuminazione artificiale, diventa un volume scultoreo sospeso nel buio, una presenza quasi irreale.

La facciata occidentale – quella che si incontra entrando dalla piazza – è considerata uno dei capolavori assoluti dell'arte gotica: tre portali scolpiti con centinaia di figure, timpani istoriati, rosone centrale di sedici metri di diametro, pinnacoli e arcate cieche che si moltiplicano verso l'alto in una progressione che sembra non volersi mai fermare. L'unica torre terminata – quella di sinistra, di centoquarantadue metri – fu per secoli la costruzione più alta del mondo; la torre di destra rimase incompiuta, come un monito contro l'ambizione umana di portare a termine tutto ciò che si inizia. All'interno, la luce filtra attraverso le vetrate medievali – alcune risalenti al XIII secolo – tingendo l'aria di rosso, di blu, di verde, di oro. C'è in questa luce filtrata qualcosa che non si trova in altri spazi: non è la luce del mondo ordinario, è una luce trasformata, resa simbolo. Le vetrate non servono solo a illuminare: servono a narrare, a insegnare attraverso le immagini a chi non sa

leggere, a trasformare la luce solare – luce di creazione – in luce sacra, in manifestazione visibile di qualcosa che non si vede ma si intuisce.

Goethe, che studiò a Strasburgo dal 1770 al 1771, rimase folgorato dalla cattedrale. In un celebre saggio giovanile – "Von Deutscher Baukunst" (Dell'architettura tedesca), scritto nel 1773 – descrisse la sua prima reazione alla facciata come un'illuminazione estetica: aveva sempre pensato al gotico come a qualcosa di barbarico e irregolare, in contrasto con la chiarezza e la razionalità del classicismo che ammirava. La cattedrale di Strasburgo lo costrinse a rivedere tutto. Vi vide non irregolarità ma unità organica, non confusione ma un ordine più profondo del classicismo razionale, un ordine che somigliava alla natura – alla foresta con i suoi rami che si intrecciano irregolarmente ma secondo una logica interna. Fu un'esperienza che influenzò profondamente la sua estetica e, attraverso di lui, tutta la visione romantica dell'arte gotica come espressione dell'anima tedesca. Ma la cattedrale di Strasburgo è alsaziana prima di essere tedesca o francese. È nata quando l'Alsazia era ancora territorio imperiale, costruita con il lavoro e le risorse di una comunità locale, adornata da scultori e pittori che lavoravano in una tradizione artistica regionale specifica. È la prova fisica che la cultura non si lascia ridurre a categorie nazionali: appartiene ai luoghi, alle comunità, alle generazioni che la producono e la trasmettono.

C'è nell'orologio astronomico della cattedrale – costruito nel XVI secolo, ricostruito nel XIX – una metafora adatta per pensare all'Europa. L'orologio ha un meccanismo di straordinaria complessità che integra il moto del sole e della luna, il calendario civile e liturgico, le fasi lunari, l'equazione del tempo, gli aspetti astrali. Ogni domenica a mezzogiorno e mezzo, un corteo di pupazzi meccanici – i dodici apostoli seguiti da un gallo che canta tre volte – percorre il suo giro intorno alla figura di Cristo. È una macchina che contiene tutto il tempo umano – il tempo liturgico, il tempo astronomico, il tempo civile – e lo fa scorrere in un unico meccanismo armonioso. Non è forse questa l'ambizione dell'Europa: integrare le diversità in un sistema che le rispetti tutte, che non ne cancelli nessuna, che le faccia procedere insieme secondo una logica condivisa?

C'è poi una dimensione spirituale nella cattedrale che meriterebbe una riflessione più lunga di quanto lo spazio permetta. La costruzione di una cattedrale gotica è un atto di fede nel senso più letterale del termine: si comincia a costruire qualcosa che non si vedrà mai finire, si lavora per generazioni che non si conosceranno, si investe il meglio delle proprie capacità artistiche e tecniche in un'opera che è destinata a sopravvivere a chiunque vi abbia lavorato. C'è in questo un insegnamento implicito sulla temporalità e sul dono: il più grande atto di civiltà non è costruire per sé, ma costruire per chi viene dopo. I maestri costruttori medievali che posarono le prime pietre della cattedrale di Strasburgo non avrebbero mai visto la facciata terminata, il rosone compiuto, la torre che svetta verso il cielo: eppure lavorarono con tutta la loro arte, con tutta la loro tecnica, con tutta la loro devozione. È un gesto che interroga ogni generazione: cosa stiamo costruendo che non vedremo finire? Cosa lasciamo a chi viene dopo?

Il progetto europeo è una risposta possibile a questa domanda. Non è un'opera che la generazione dei fondatori ha visto compiuta – non è compiuta nemmeno oggi – ma che ogni generazione ha continuato a costruire, a riparare, a migliorare, sapendo che il lavoro non sarà mai definitivamente terminato. Come la cattedrale, è un'opera in divenire permanente, che richiede manutenzione, attenzione, cura. Come la cattedrale, ha bisogno di persone disposte a lavorarci anche quando il risultato finale non è ancora visibile.

Il Reno: il confine che diventa ponte

A pochi chilometri da Strasburgo, verso est, scorre il Reno. Non è visibile dal centro storico della città, ma la sua presenza è costante nell'aria, nella qualità della luce, nella piattezza della pianura che si stende verso di lui. Il Reno è stato per secoli il confine per eccellenza dell'Europa occidentale: la frontiera tra il mondo romano e il mondo germanico nell'antichità, tra la Francia e la Germania nella modernità, tra l'Europa latina e l'Europa germanica nella cartografia culturale del continente.

Oggi il Reno è attraversato in questo tratto da ponti che collegano Strasburgo alle città tedesche di Kehl sull'altra riva. Sul Pont de l'Europe – il Ponte d'Europa, inaugurato nel 1960, uno dei simboli più espliciti della riconciliazione franco-tedesca – si può camminare da un paese all'altro senza fermarsi, senza mostrare documenti, senza nemmeno notare il confine tranne per il segnale stradale che indica il cambio di nazione. I cittadini di Strasburgo fanno la spesa in Germania, i tedeschi di Kehl vengono a Strasburgo per il teatro o per la cucina alsaziana. Esistono istituzioni transfrontaliere, trasporti pubblici che attraversano il confine, scuole bilingui, programmi culturali comuni.

Questo angolo di Europa – il tratto del Reno tra Strasburgo e Kehl, l'Eurodistrict Strasbourg-Ortenau che riunisce le amministrazioni dei due lati del fiume – è forse il luogo dove l'Europa è più concretamente vissuta nella vita quotidiana. Non come ideale astratto, non come istituzione lontana, ma come realtà pratica di persone che vivono, lavorano, si amano e si costruiscono una vita in uno spazio che è a un tempo francese e tedesco, europeo e locale.

Il filosofo Paul Ricœur (1913-2005), nato a Valence ma che visse e insegnò a lungo a Strasburgo prima di trasferirsi a Parigi, rifletté profondamente su ciò che significa vivere in una regione di frontiera. Per Ricœur, la frontiera non è necessariamente un luogo di separazione e di conflitto: può essere un luogo di incontro, di scambio, di traduzione. Il filosofo che vive alla frontiera ha accesso a più di una tradizione, può mettere le diverse culture in dialogo, può vedere i limiti di ciascuna da una prospettiva che i nativi di una sola cultura non possono avere. La frontiera come privilegio epistemico – la posizione di chi sta tra due mondi come vantaggio di comprensione, non come condanna all'irrelevanza – è un'idea che Strasburgo incarna perfettamente.

Ricœur era anche un grande pensatore della memoria e del perdono. La sua opera "La memoria, la storia, l'oblio" (2000) affronta la questione di come le collettività elaborino le loro memorie traumatiche, come possano riconoscere le proprie colpe senza dissolversi nel senso di colpa, come il perdono sia possibile senza equivalere alla dimenticanza. Sono domande che riguardano direttamente la storia dell'Alsazia e la storia dell'Europa: come ricordare le guerre, le occupazioni, le violenze reciproche senza rimanere prigionieri di risentimenti che impediscono la convivenza? Come costruire una memoria condivisa che non cancelli le differenze di prospettiva ma le integri in un racconto comune?

La risposta di Ricœur non era semplice né consolatoria: il perdono è possibile, ma richiede che la colpa sia prima pienamente riconosciuta; la riconciliazione è possibile, ma non a prezzo dell'oblio. È una saggezza che l'Europa ha applicato, con risultati imperfetti ma reali, nella costruzione del progetto comunitario: la Francia e la Germania si sono riconciliate senza fingere che le guerre non siano avvenute, senza cancellare i nomi dai monumenti ai caduti, senza eliminare i memoriali delle vittime. Hanno invece costruito insieme nuove istituzioni, nuove narrazioni condivise, nuovi spazi di incontro – come questo Ponte d'Europa sul Reno – che rendono fisicamente praticabile la convivenza che storicamente sembrava impossibile.

Uno degli equivoci più comuni tra i visitatori di Strasburgo è confondere il Consiglio d'Europa con il Consiglio dell'Unione Europea o con il Consiglio Europeo. Sono istituzioni completamente diverse, con mandati diversi, composizioni diverse e poteri diversi. Chiarire questa distinzione non è un esercizio di pedanteria istituzionale: è necessario per capire perché Strasburgo sia il luogo dei diritti dell'uomo.

Il Consiglio d'Europa è un'organizzazione internazionale fondata nel 1949, indipendente dall'Unione Europea, con quarantasei stati membri – non ventisette come l'UE, ma quarantasei, inclusi paesi come la Turchia, l'Ucraina, la Georgia, che non sono nell'Unione Europea. Ha sede a Strasburgo ed è l'organizzazione incaricata di promuovere i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto in Europa. Il suo strumento principale è la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, e il suo organo giudiziario è la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Il Consiglio d'Europa non ha potere legislativo – non può emanare leggi che si applichino direttamente ai cittadini – ma ha il potere di esigere dagli stati che rispettino gli obblighi che hanno assunto con la ratifica della Convenzione.

Il Consiglio dell'Unione Europea è invece il nome ufficiale dell'organo che riunisce i ministri dei governi degli stati membri dell'UE per prendere decisioni legislative. Il Consiglio Europeo è la riunione dei capi di governo dell'UE. Nessuna di queste istituzioni ha sede a Strasburgo: hanno sede a Bruxelles e a Lussemburgo.

A Strasburgo c'è poi il Parlamento Europeo, che è l'assemblea legislativa eletta direttamente dai cittadini dell'Unione Europea. Il Parlamento ha sede ufficiale a Strasburgo – stabilita dai Trattati – dove si riunisce dodici volte l'anno per le sessioni plenarie, ma lavora per il resto del tempo a Bruxelles. Questa doppia sede è costosa, inefficiente e politicamente complicata: ogni mese, centinaia di deputati, assistenti e funzionari si spostano in treno o in aereo da Bruxelles a Strasburgo per la settimana di sessione plenaria, poi tornano. Il costo stimato di questa pendolarità mensile è di oltre duecento milioni di euro all'anno. Eppure la sede di Strasburgo rimane, per ragioni storiche e simboliche che sono difficili da liquidare: è la presenza fisica del Parlamento in una città che rappresenta la riconciliazione franco-tedesca, il simbolo del superamento del confine che ha diviso l'Europa per secoli.

Strasburgo, quindi, non è solo una sede istituzionale: è un luogo che concentra in modo straordinariamente denso il senso del progetto europeo. Il Consiglio d'Europa porta i diritti dell'uomo, la Corte Europea li garantisce, il Parlamento Europeo rappresenta la democrazia continentale. In nessun altro luogo d'Europa si trovano concentrate in pochi chilometri istituzioni che affrontano così direttamente le domande fondamentali: chi siamo come europei? Quali diritti abbiamo? Come ci governiamo democraticamente?

La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo: la grammatica della dignità

Il 4 novembre 1950, nella stessa città in cui ci troviamo, i ministri degli esteri di dodici paesi europei firmarono la Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali. Era passato poco più di un anno dalla fondazione del Consiglio d'Europa, e cinque anni dalla fine della guerra che aveva mostrato fino a dove può spingersi la violenza degli stati contro i propri cittadini.

La Convenzione nasce da una domanda semplice ma rivoluzionaria: come proteggere l'individuo contro lo stato? Per tutta la storia del diritto internazionale fino a quel momento, i soggetti del diritto erano gli stati, non gli individui. Le relazioni diplomatiche, i trattati di pace, il diritto delle genti: tutto questo riguardava i rapporti tra gli stati, che erano gli unici attori riconosciuti dal diritto internazionale. L'individuo era soggetto del diritto interno dei singoli stati, e se lo stato violava i suoi diritti non c'era alcuna istanza superiore a cui ricorrere.

La Convenzione del 1950 cambiò questa logica in modo radicale: stabilì un catalogo di diritti fondamentali – diritto alla vita, divieto di tortura e trattamenti inumani o degradanti, divieto di schiavitù, diritto alla libertà e alla sicurezza, diritto a un processo equo, rispetto della vita privata e familiare, libertà di pensiero, di coscienza e di religione, libertà di espressione, libertà di riunione e di associazione, diritto al matrimonio, diritto a un ricorso effettivo – e creò un meccanismo di controllo: ogni individuo che ritenesse che il proprio stato avesse violato questi diritti poteva ricorrere a una Corte internazionale.

Non si era mai fatto una cosa del genere. I diritti dell'uomo erano stati proclamati in molti documenti precedenti – la Dichiarazione francese del 1789, la Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite del 1948 – ma erano stati sempre proclamati senza un meccanismo di applicazione coercitivo. La Convenzione del 1950 creava invece un sistema di garanzia reale: una Corte che poteva dichiarare che uno stato aveva violato i diritti di un individuo e ordinare una riparazione. La memoria era fresca, e questo spiega l'urgenza. Gli autori della Convenzione avevano visto cosa accadeva quando uno stato decideva che certi suoi cittadini non avevano diritti: l'Olocausto, le deportazioni staliniane, le violenze dei regimi totalitari. Sapevano che le Costituzioni nazionali non bastano a proteggere i diritti se un regime decide di ignorarle o di cambiarle. Bisognava costruire

uno scudo esterno, un livello di protezione superiore a quello dei singoli stati nazionali, che resistesse anche alla tirannia di una maggioranza parlamentare.

Il preambolo della Convenzione rivela questa consapevolezza: parla di "patrimonio comune di ideali e di tradizioni politiche, di rispetto della libertà e di preminenza del diritto", e stabilisce che questo patrimonio deve essere difeso e sviluppato attraverso un'unione più stretta dei paesi europei. Non è una retorica vuota: è la formulazione di un impegno politico preciso, che ha trovato nel corso dei decenni una sostanza istituzionale concreta.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: giustizia per ogni individuo

Davanti all'edificio della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo – il Palais des droits de l'homme, costruito nel 1995 dall'architetto inglese Richard Rogers, con le sue torri cilindriche di vetro e acciaio che si proiettano verso il Reno come telescopi puntati sull'orizzonte – una cosa colpisce prima di qualunque altra: la scala. Non è un edificio monumentale nel senso classico, non intimorisce con la sua grandezza. È un edificio preciso, funzionale, trasparente – letteralmente trasparente, con il vetro che permette di vedere dall'esterno il lavoro che si svolge all'interno – che sembra voler dire: la giustizia non ha nulla da nascondere.

All'interno, nei corridoi che portano alle aule di udienza, si incrociano avvocati provenienti da quarantasei paesi, che parlano le lingue più diverse – la Corte lavora in francese e in inglese come lingue ufficiali, ma i procedimenti possono svolgersi in qualunque lingua degli stati membri – e portano con sé le storie dei loro clienti. Storie di persone che hanno subito torture nelle carceri, di giornalisti imprigionati per le loro parole, di religiosi perseguitati per la loro fede, di minoranze discriminate, di individui esiliati senza processo, di detenuti tenuti in condizioni inumane. Storie che vengono da tutta Europa, inclusi paesi che i turisti visitano per le loro bellezze storiche e naturali, e che tuttavia hanno problemi seri di rispetto dei diritti fondamentali.

Il funzionamento della Corte è complesso ma comprensibile nei suoi elementi essenziali. Ogni individuo che ritiene che uno degli stati firmatari della Convenzione abbia violato i suoi diritti può presentare un ricorso alla Corte, dopo aver esaurito i rimedi interni – cioè dopo aver provato senza successo a ottenere giustizia nei tribunali nazionali. La Corte esamina il ricorso, decide se è ammissibile, e se lo è lo giudica nel merito. Se accerta che c'è stata una violazione, dichiara la responsabilità dello stato e ordina un'equa soddisfazione – in genere un risarcimento economico al ricorrente.

Le sentenze della Corte non sono direttamente eseguibili come le sentenze dei tribunali nazionali: la Corte non ha marescialli che possono eseguirle forzatamente. Ma gli stati hanno assunto l'obbligo di conformarsi alle sentenze, e un Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sorveglia l'esecuzione. Nella grande maggioranza dei casi, gli stati si conformano – anche quando le sentenze sono scomode, anche quando richiedono cambiamenti legislativi importanti o risarcimenti significativi. Nel corso dei settant'anni della sua esistenza, la Corte ha pronunciato oltre duecentomila sentenze – il numero esatto cresce ogni anno, perché la Corte è permanentemente sopraffatta dal numero di ricorsi – che hanno costretto gli stati a riformare le loro leggi, a cambiare le loro pratiche amministrative, a rivedere la propria giurisprudenza. Ha abolito la pena di morte in Europa – dichiarando che la pena di morte è una violazione dell'articolo 3 della Convenzione sul divieto di trattamenti inumani e degradanti – ha stabilito standard minimi per le condizioni carcerarie, ha protetto la libertà di espressione anche quando essa si rivolgeva contro i governi, ha garantito i diritti delle minoranze religiose, ha protetto la libertà di stampa anche contro i più potenti. Alcuni casi sono diventati emblematici nella storia giuridica europea. La causa Handyside contro Regno Unito del 1976 – in cui la Corte esaminò se il sequestro di un libro per ragazzi considerato osceno dalle autorità britanniche violasse la libertà di espressione – stabilì un principio fondamentale: la libertà di espressione vale non solo per le idee gradite o innocue, ma anche per quelle che "urtano, scuotono o inquietano". È una formulazione di straordinaria importanza: dice

che lo scopo della libertà di espressione è proteggere soprattutto le idee scomode, perché quelle comode non hanno bisogno di protezione.

La causa Soering contro Regno Unito del 1989 – in cui la Corte decise che la Gran Bretagna non poteva estradare un cittadino tedesco negli Stati Uniti dove rischiava di essere condannato a morte e di trascorrere anni nel corridoio della morte – stabilì che la Convenzione protegge le persone anche dagli effetti di decisioni prese fuori dall'Europa, quando queste decisioni siano conseguenza di azioni degli stati firmatari. Era un'estensione significativa della portata della Convenzione: non si proteggono solo i diritti sul territorio europeo, ma ovunque uno stato firmatario eserciti la propria giurisdizione.

La causa Hatton e altri contro Regno Unito del 2003 – in cui residenti vicini all'aeroporto di Heathrow lamentavano che il rumore dei voli notturni violasse il loro diritto al rispetto della vita privata e familiare – aprì la strada alla protezione ambientale attraverso i diritti umani: il diritto a vivere in un ambiente sano e a non essere disturbati nel proprio domicilio è parte del diritto alla vita privata protetto dalla Convenzione.

Vale la pena aggiungere altri due casi che mostrano come la Corte si occupi di questioni che riguardano direttamente la vita quotidiana dei giovani europei. La causa Delfi AS contro Estonia del 2015 affrontò il problema delle responsabilità dei portali di notizie online per i commenti degli utenti: la Corte decise che imporre a un portale commerciale di monitorare i commenti chiaramente illegali e di rimuoverli non viola la libertà di espressione. È una sentenza che ha stabilito standard importanti nell'era dei social media e delle piattaforme online, mostrando che i diritti digitali sono pienamente nel campo di applicazione della Convenzione.

La causa Bărbulescu contro Romania del 2017 – la Grande Camera, la formazione più autorevole della Corte, si pronunciò su questo caso – riguardava il monitoraggio da parte di un datore di lavoro delle comunicazioni personali di un dipendente sul posto di lavoro. La Corte stabilì che il diritto alla vita privata si estende all'ambiente di lavoro, e che un datore di lavoro non può monitorare le comunicazioni private del dipendente senza averlo chiaramente informato in anticipo e senza avere motivi legittimi proporzionati. È una sentenza che riguarda ogni lavoratore europeo nell'era digitale: il tuo smartphone aziendale, la tua posta elettronica sul server dell'ufficio, le tue conversazioni sulle piattaforme di messaggistica durante l'orario di lavoro hanno una protezione giuridica che viene da Strasburgo.

Questi e centinaia di altri casi mostrano come la Corte abbia progressivamente ampliato il contenuto dei diritti garantiti, adattandoli alle nuove sfide della vita moderna, senza tradire i principi fondamentali ma applicandoli a situazioni che i redattori della Convenzione nel 1950 non potevano immaginare.

Per un giovane che si affaccia al mondo del lavoro, che usa ogni giorno piattaforme digitali, che ha un'identità online accanto a quella offline, che vive in un ambiente sempre più influenzato dalla qualità dell'aria e delle acque: sapere che esiste una Corte a Strasburgo che può essere adita quando i propri diritti fondamentali sono violati non è solo un dato giuridico astratto. È una garanzia concreta di dignità, un riparo istituzionale contro l'arbitrio dei potenti. Non è una garanzia assoluta – la Corte ha i suoi limiti, come si è visto – ma è qualcosa che il mondo al di fuori dell'Europa non ha nella stessa misura, e di cui vale la pena essere grati.

Goethe, Herder e la giovinezza dello spirito europeo

Strasburgo non è solo una capitale istituzionale. È anche una città universitaria di secolare tradizione, e la sua università – fondata nel 1621, poi rifusa nell'università moderna – ha ospitato nel corso dei secoli figure che hanno profondamente influenzato la cultura europea.

Il più famoso studente straniero di Strasburgo è senza dubbio Johann Wolfgang Goethe, che vi studiò diritto dal 1770 al 1771. Aveva ventuno anni, veniva da Francoforte, aveva già dimostrato le sue doti letterarie ma non era ancora lo scrittore-filosofo che avrebbe poi rappresentato. Strasburgo lo formò in modi decisivi. Vi incontrò Johann Gottfried Herder, il filosofo della cultura che stava

elaborando la sua teoria dei Volksgeister – gli spiriti dei popoli – l'idea che ogni cultura nazionale avesse una sua anima specifica, irriducibile alle altre, che si manifestava nella lingua, nella letteratura popolare, nelle tradizioni. Herder aveva già scoperto i canti popolari come espressione autentica dell'anima di un popolo, e entusiasmò Goethe con questa visione.

L'influenza di Herder sul giovane Goethe fu enorme. Lo portò a scoprire Shakespeare – allora quasi sconosciuto in Germania – come il più grande scrittore della letteratura moderna, un poeta che aveva saputo cogliere nella lingua e nelle storie popolari inglesi il cuore pulsante di un'intera civiltà. Lo spinse a interessarsi ai canti popolari tedeschi, alle tradizioni medievali, alle saghe. Dallo Strasburgo di Herder e Goethe nacque, in qualche misura, il Romanticismo tedesco – con la sua valorizzazione delle culture nazionali, delle lingue vernacolari, delle tradizioni locali contro l'universalismo astratto dell'Illuminismo.

C'è un paradosso in questa eredità, quando la si guarda dalla prospettiva di Strasburgo come sede delle istituzioni europee. L'idea di Herder della specificità irriducibile delle culture nazionali – l'idea che ogni popolo abbia la sua anima unica che non si può né deve mescolare con le altre – fu in seguito tradita e distorta dal nazionalismo aggressivo del XIX e XX secolo, trasformata in giustificazione dell'esclusività etnica, dell'antisemitismo, del razzismo. Ma nella sua formulazione originale, l'idea herderiana non era esclusivista ma pluralista: ogni cultura ha la sua bellezza specifica, e questa pluralità è una ricchezza del genere umano, non un problema da risolvere con l'uniformità. L'Unione Europea, con il suo motto "Uniti nella diversità", si richiama implicitamente a questa tradizione, pur avendo imparato dalle sue distorsioni che il rispetto della diversità non può mai diventare giustificazione per la violazione dei diritti universali dell'individuo.

Il giovane Goethe di Strasburgo fu anche il primo a articolare in tedesco un'estetica del gotico come stile architettonico positivo, come ho già accennato. Ma vale la pena soffermarsi sull'esperienza stessa: un giovane di buona famiglia, tedesco, arrivato in una città di frontiera dove si parlava un dialetto incomprensibile, dove la cultura era un misto di tradizioni diverse, dove la cattedrale era un monumento alla capacità umana di costruire il cielo con la pietra. Strasburgo aprì Goethe al senso della complessità, della mescolanza, della possibilità che la verità non sia mai di un solo tipo. È la lezione che questa città offre ancora oggi, a chi sappia ascoltarla.

Albert Schweitzer: l'Alsazia universale

Se c'è una figura che incarna l'ideale umanistico alsaziano nel modo più compiuto, è Albert Schweitzer (1875-1965), nato a Kaysersberg, villaggio sui contrafforti dei Vosgi, in una famiglia di pastori protestanti. Schweitzer è uno degli uomini del Novecento che più difficilmente si lascia ridurre a una sola identità: era teologo, musicologo, filosofo, medico, missionario, attivista pacifista. Suonava Bach con una maestria che i contemporanei consideravano incomparabile, aveva scritto la biografia di Bach più importante del suo tempo, aveva studiato l'organo con Charles-Marie Widor a Parigi. Aveva anche scritto una tesi di dottorato su Kant, una critica della Vita di Gesù di Renan, e un'opera sulla storicità del Gesù storico che rimane ancora oggi un riferimento nella teologia protestante.

A trent'anni, nel 1905, Schweitzer prese una decisione che sconcertò i suoi amici e colleghi: avrebbe abbandonato la carriera accademica e artistica per studiare medicina e andare come missionario medico in Africa. Nel 1913, con la moglie Helene Bresslau, si stabilì a Lambaréné, nel Gabon allora territorio francese, dove aprì un ospedale nella foresta che avrebbe diretto per decenni. Tornò in Europa solo per raccogliere fondi, per tenere concerti di Bach su cui costruire i mezzi finanziari del suo lavoro africano, per ricevere premi e onorificenze – tra cui il Nobel per la pace nel 1952.

La filosofia centrale di Schweitzer era quella che chiamava "rispetto per la vita" – Ehrfurcht vor dem Leben – un principio etico universale che estendeva il rispetto morale non solo agli esseri umani ma a tutta la vita, animale e vegetale. Non era un principio ecologista nel senso moderno, né un pacifismo sentimentale: era una filosofia fondata sulla constatazione che la vita – in tutte le sue

forme – è il mistero più grande con cui l'essere umano si confronta, e che la responsabilità etica fondamentale consiste nel rispettare questa vita ovunque si manifesti.

Schweitzer era un uomo di contraddizioni che non nascondeva. Come missionario cristiano in Africa, era figlio di una tradizione che aveva giustificato il colonialismo in nome della "civilizzazione". Come umanista, riconosceva pienamente la dignità delle culture africane che incontrava. Come medico, portava a Lambaréné una medicina occidentale che salvava vite; come filosofo, diffidava dell'idea di progresso lineare che quella stessa medicina presupponeva. Le sue posizioni sul colonialismo furono criticate sia dai suoi contemporanei che dalla generazione successiva: troppo paternalistiche per i secondi, troppo rispettose per i primi. Ma la sua vita rimane un esempio straordinario di coerenza tra pensiero e azione, di disponibilità a pagare personalmente il prezzo delle proprie convinzioni.

Per il giovane europeo che visita Strasburgo, Schweitzer è un modello di umanesimo concretamente praticato, non declamato. La sua domanda – come posso mettere i miei talenti al servizio del mondo, non solo del mio benessere? – è una domanda che ogni generazione deve porre a se stessa, e che non diventa mai obsoleta.

Schweitzer porta con sé anche una questione che la pedagogia contemporanea affronta in modo più diretto di quanto facesse la sua epoca: il rapporto tra contemplazione e azione, tra la formazione interiore e l'impegno nel mondo. Schweitzer non rinunciò alla musica quando decise di andare in Africa: continuò a suonare Bach, a tenere concerti, a scrivere di musica. Il suo ospedale di Lambaréné era finanziato in parte dai proventi dei suoi concerti d'organo in Europa. La sua vita dimostra che la profondità spirituale e intellettuale non è un lusso riservato a chi non ha impegni pratici: può essere la sorgente stessa dell'impegno, la motivazione più stabile per l'azione nel mondo.

In un'epoca in cui i giovani sono spesso divisi tra chi si dedica alla carriera professionale con esclusione di qualunque impegno per gli altri, e chi si impegna nell'attivismo politico o sociale con scarsa attenzione alla propria formazione interiore, Schweitzer propone una sintesi più difficile e più feconda: che il servizio agli altri e la cura di sé non sono in competizione, ma si alimentano reciprocamente. La persona più utile al mondo non è quella che si sacrifica totalmente senza riserve, ma quella che ha sviluppato le proprie capacità al massimo e le mette al servizio di qualcosa che va oltre se stessa.

Erasmus di Rotterdam: il primo europeo senza frontiere

Strasburgo non fu la città di Erasmo di Rotterdam, ma Erasmo fu il personaggio che più di ogni altro incarnò lo spirito di Strasburgo come città di frontiera, di incontro, di traduzione tra culture. Erasmo (1466-1536) visse in molte città europee – Rotterdam, Parigi, Oxford, Cambridge, Torino, Venezia, Basilea, Friburgo, Lovanio – e non si stabilì mai permanente in nessun luogo, viaggiando continuamente attraverso un'Europa in cui il latino era ancora la lingua comune degli intellettuali. La scelta del programma Erasmus di prendere il suo nome – come ho già detto nel capitolo precedente – non è casuale. Erasmo fu il primo intellettuale europeo a incarnare pienamente l'idea che la cultura trascende i confini politici, che l'appartenenza a una comunità di pensiero e di valori è più importante dell'appartenenza a una nazione. Scrisse per corrispondenza con pensatori di tutta Europa, da Tommaso Moro in Inghilterra a Lutero in Germania, da Guillaume Budé in Francia a Juan Luis Vives in Spagna. Era letto in tutta l'Europa colta, le sue opere erano tradotte e diffuse in ogni lingua. Era, in un senso che solo la stampa guttenberghiana aveva reso possibile, il primo intellettuale della Repubblica delle Lettere – quella comunità sovranazionale di persone colte che comunicano tra loro al di là dei confini politici.

Il suo "Elogio della follia" (1511) – scritto di getto a casa di Tommaso Moro, durante un viaggio in Inghilterra – è una delle opere più brillanti della letteratura europea: una satira della stupidità umana mascherata da elogio, una critica della Chiesa, dei filosofi, dei re, dei guerrieri, condotta con un'ironia sottile che si difende dall'accusa di blasfemia rifugiandosi nella finzione retorica. Erasmo

non attacca frontalmente: aggira, seduce, fa ridere prima di far pensare. È una strategia intellettuale che ha le sue radici nella tradizione socratica – Socrate ironico che finge di non sapere – e che trova in Erasmo la sua applicazione moderna più riuscita.

C'è nell'ironia erasmiana una lezione pedagogica che non ha perso nulla della sua attualità. L'ironia non è cinismo: non è la presa di distanza di chi non crede a nulla e si diverte a smontare le illusioni altrui. È invece la forma di critica propria di chi ama abbastanza ciò che critica da volerne la perfezione, chi sa che il migliore modo di correggere gli errori non è la predicazione moralistica ma la rivelazione comica del ridicolo. Erasmo amava la Chiesa, amava la tradizione cristiana, amava la cultura classica: e proprio per questo le criticava con più acutezza di quanto avrebbero potuto fare i loro nemici. Il critico più efficace non è l'avversario esterno ma l'amico esigente.

È anche, questa, la posizione dello studioso europeo di fronte all'Europa: non il propagandista che tace le contraddizioni, né il detrattore che vede solo i fallimenti, ma l'amico critico che conosce tanto i valori del progetto da volere che siano realizzati più pienamente. Erasmo da Rotterdam, che non aveva passaporto e viveva in tutta Europa, è ancora oggi il patrono spirituale di chi cerca di essere europeo prima che nazionalista, universale prima che tribale.

Ma Erasmo fu anche qualcosa di più: fu un intellettuale che credeva nella possibilità di riformare la Chiesa dall'interno, senza spezzarne l'unità. Quando Lutero affisse le sue Novantacinque Tesi nel 1517 e avviò la Riforma protestante, Erasmo si trovò in una posizione difficile: condivideva molte delle critiche di Lutero ai mali della Chiesa, ma rifiutava la rottura dell'unità cristiana. Rimase cattolico ma critico, rifiutando allo stesso tempo di abbracciare la causa luterana e di farsi strumento della reazione cattolica contro di essa. Questa posizione mediana, che cercava il dialogo e il compromesso quando tutto intorno spingeva verso la rottura definitiva, gli fece guadagnare le accuse di entrambe le parti: i cattolici lo sospettavano di simpatie protestanti, i protestanti lo accusavano di viltà e di opportunismo.

Erasmo rimase convinto fino alla fine che la pace fosse preferibile alla guerra, anche a prezzo di compromessi dolorosi. In questo senso, era un precursore spirituale del progetto europeo: sapeva che la convivenza richiede la disponibilità a cedere qualcosa, a non avere tutto ciò che si vuole, a trovare il denominatore comune invece di insistere sulle differenze. Non è una visione eroica, ma è una visione realistica. Ed è la visione che, in modo silenzioso, ha costruito l'Unione Europea un compromesso dopo l'altro, una direttiva dopo l'altra, una sentenza dopo l'altra.

Il Parlamento Europeo in sessione plenaria

Quando ti trovi nell'emiciclo del Parlamento Europeo di Strasburgo durante una sessione plenaria – e vale la pena di assistere a una sessione, se si è a Strasburgo nel momento giusto, perché il Parlamento è aperto al pubblico nelle sue tribune – la prima cosa che colpisce è il rumore. Non il silenzio solenne di un parlamento nazionale, dove una sola lingua risuona nell'aula e i deputati si alzano formalmente per parlare. Qui c'è un brusio costante, composto di decine di lingue che si sovrappongono, di cuffie che traducono in simultanea, di interpreti nelle loro cabine di vetro lungo le pareti laterali che trasformano le parole in tempo reale in ventiquattro lingue diverse.

Ci sono 716 deputati seduti nell'emiciclo, eletti da quarantasei nazioni, organizzati in gruppi politici transnazionali. Un deputato italiano della destra siede accanto a un deputato ungherese del suo stesso gruppo, e di fronte a lui c'è una deputata svedese dei Verdi che sta preparando il suo intervento. Un relatore polacco sta presentando una proposta di regolamentazione dell'intelligenza artificiale, e i suoi colleghi olandesi, greci, portoghesi prendono nota attraverso le cuffie in quattro lingue diverse.

C'è qualcosa di straordinariamente pragmatico e insieme di straordinariamente visionario in questo spettacolo. Pragmatico, perché la democrazia qui è spogliata di tutti gli ornamenti nazionali – niente inno, niente simboli di stato, solo la bandiera europea e il lavoro legislativo – e ridotta alla sua essenza funzionale: rappresentanti eletti che discutono e decidono per conto dei loro elettori.

Visionario, perché questa è la prima assemblea parlamentare multinazionale e multilingue della

storia, la prima volta che esseri umani appartenenti a nazioni diverse hanno costruito insieme un sistema di governo comune basato sulla legge e sulla rappresentanza democratica invece che sulla forza.

Il Parlamento Europeo non è quello che i suoi padri fondatori avevano immaginato: Spinelli voleva un'assemblea costituente che desse all'Europa una vera Costituzione federale, e il Parlamento è molto meno di questo. Ma è anche molto più di quanto si potesse sperare nel 1979, quando fu eletto per la prima volta direttamente dai cittadini: dal 1979 ad oggi, il Parlamento ha progressivamente acquisito poteri, è passato da organo consultivo a colegislatore con il Consiglio, ha ottenuto il potere di approvare o respingere il bilancio europeo, di approvare o respingere la Commissione, di avviare procedure di censura contro stati che violano lo stato di diritto.

Osservando i deputati nell'emiciclo, noti qualcosa che non esiste in nessun parlamento nazionale: la dimensione transnazionale delle alleanze politiche. Il gruppo dei Socialisti e Democratici raccoglie deputati di partiti socialdemocratici di tutta Europa – il Partito Socialista francese, il Partito Socialdemocratico tedesco, il Partito Democratico italiano, i laburisti portoghesi – che votano insieme su molte questioni nonostante le differenze tra i loro programmi nazionali. Il Partito Popolare Europeo raccoglie la democrazia cristiana italiana, la CDU tedesca, il Partito Popolare spagnolo, New Democracy greca. I Verdi raccolgono i partiti ambientalisti di tutta Europa in un unico gruppo parlamentare. Queste alleanze transnazionali sono la prova concreta che esiste un livello di politica europea che va oltre le politiche nazionali, che i valori e le visioni del mondo tagliano trasversalmente i confini nazionali.

Il multilinguismo come pratica quotidiana della dignità

In nessun altro luogo d'Europa il multilinguismo è così presente come a Strasburgo, e in nessun altro luogo è così carico di significato politico. Il fatto che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo lavori in francese e in inglese, ma accetti ricorsi in tutte le quarantasei lingue dei paesi membri; il fatto che il Parlamento Europeo si svolga in ventiquattro lingue con traduzione simultanea; il fatto che ogni documento europeo prodotto a Strasburgo esista in tutte le lingue dell'Unione: questo non è burocrazia, è una dichiarazione politica.

La dichiarazione dice: la tua lingua è parte della tua identità, e la tua identità merita rispetto. Non devi rinunciare alla tua lingua per partecipare alla vita comune. Non devi parlare la lingua del più forte per avere accesso alla giustizia e alla democrazia. Ogni persona ha il diritto di esprimersi nella propria lingua e di essere capita.

In un mondo in cui le lingue minori scompaiono a ritmo accelerato, in cui il predominio dell'inglese nelle comunicazioni globali rischia di marginalizzare ogni altra lingua, il Consiglio d'Europa e il Parlamento Europeo praticano un multilinguismo che è costoso, inefficiente, e moralmente necessario. È una scommessa sulla diversità contro l'omologazione, sulla pluralità contro la monocultura.

La Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie – adottata dal Consiglio d'Europa nel 1992 – è in questo senso uno strumento concreto di protezione della diversità linguistica europea: obbliga gli stati firmatari a adottare misure per proteggere e promuovere le lingue regionali e minoritarie usate sul loro territorio. Il catalano in Spagna, il gallese in Galles, il sorabo in Germania, il sami in Svezia e Norvegia, il ladino nelle Dolomiti: queste lingue hanno in questa Carta una protezione internazionale che le aiuta a sopravvivere nell'era della globalizzazione.

Il giovane europeo che si trova a Strasburgo può fare un esperimento semplice: entrare in un negozio del centro storico e chiedere qualcosa in italiano, in spagnolo, in polacco. Nella maggior parte dei casi, l'interlocutore troverà il modo di capire e di rispondere. Non perché a Strasburgo tutti parlino tutte le lingue, ma perché la città ha sviluppato una cultura dell'apertura linguistica che è diversa da quella delle capitali monolingui.

Contraddizioni: quando i diritti sono limitati

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo non è un tribunale perfetto, e la Convenzione non è un documento privo di ambiguità. Vale la pena guardare anche alle sue contraddizioni, perché un progetto formativo che evita le ombre non è onesto.

La prima contraddizione è il sovraccarico. La Corte riceve ogni anno circa sessantamila nuovi ricorsi, un numero che supera di gran lunga la capacità di trattarli con la rapidità necessaria. I procedimenti possono durare anni, a volte decenni. Una persona che ha subito una violazione dei propri diritti può ottenere giustizia a Strasburgo quando la lesione ha già prodotto danni irreversibili, quando il responsabile è morto o uscito di scena, quando il sistema politico che ha prodotto la violazione è già cambiato. La Corte sta cercando di risolvere questo problema con riforme procedurali, ma il ritardo rimane un problema serio che mette in discussione l'effettività della protezione.

La seconda contraddizione riguarda l'esecuzione delle sentenze. Gli stati hanno l'obbligo di conformarsi alle sentenze della Corte, ma non sempre lo fanno con tempestività. La Russia – prima di essere espulsa dal Consiglio d'Europa nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina – era lo stato con il maggior numero di sentenze di condanna inadempite, con migliaia di casi in cui la Corte aveva dichiarato violazioni e lo stato aveva tardato o si era rifiutato di rimediare. Ma anche stati democratici consolidati come l'Italia, l'Ucraina, la Turchia hanno numeri significativi di sentenze inadempite. Il meccanismo di sorveglianza del Comitato dei Ministri è politico, non giudiziario, e ha quindi i limiti di qualunque meccanismo politico: funziona bene quando c'è la volontà politica di rispettare le regole, meno bene quando questa volontà manca.

La terza contraddizione riguarda il margine di apprezzamento. La Corte ha sviluppato nel corso degli anni la dottrina del "margine di apprezzamento": in alcune questioni – soprattutto quelle che riguardano la morale pubblica, la politica sociale, le questioni religiose – la Corte riconosce agli stati un certo margine di discrezionalità nel bilanciare i diritti individuali con le esigenze della collettività. Questo significa che alcune pratiche che in un paese sono considerate violazioni dei diritti umani possono essere tollerate in un altro paese se corrispondono alle sue tradizioni e alla sua cultura. I critici sostengono che questo approccio relativizza i diritti umani, trasformandoli da principi universali a standard variabili a seconda dei contesti. I difensori rispondono che un minimo di rispetto per la diversità culturale è necessario per mantenere l'adesione alla Convenzione di quarantasei paesi con tradizioni molto diverse.

Queste contraddizioni non annullano il valore dell'istituzione: mostrano che la giustizia è un cantiere permanente, che le istituzioni umane sono sempre imperfette e sempre migliorabili, che la protezione dei diritti è un'opera che non finisce mai.

Testimonianze

René Cassin (1887-1976), giurista francese, fu uno dei principali redattori sia della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 che della Convenzione Europea del 1950. Era nato a Bayonne nel sud della Francia, aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale – riportando ferite gravi – ed era poi diventato uno dei più importanti giuristi internazionali del suo tempo. Quando i tedeschi invasero la Francia nel 1940, era a Londra per una conferenza: scelse di non tornare e di unirsi al generale De Gaulle nella Resistenza della Francia Libera. Al termine della guerra, portò la sua esperienza di giurista e di sopravvissuto alle conseguenze del diritto internazionale inefficace nella costruzione di un nuovo ordine giuridico mondiale.

Cassin era convinto che i diritti dell'uomo non fossero un'invenzione occidentale, ma un'esigenza universale della natura umana, che ogni cultura e ogni tradizione religiosa esprimevano a modo proprio. Allo stesso tempo, era convinto che universalità non significasse vaghezza: i diritti devono essere precisi, azionabili, garantiti da meccanismi concreti. Fu lui a insistere perché la Convenzione

europea non fosse solo un elenco di principi ma includesse un sistema di controllo effettivo, una corte con vera giurisdizione. Ricevette il Nobel per la Pace nel 1968.

Simone de Beauvoir (1908-1986) non è una figura direttamente legata a Strasburgo, ma il suo pensiero è indispensabile per comprendere come i diritti dell'uomo si siano progressivamente estesi anche alle donne. La sua opera fondamentale "Il secondo sesso" (1949) – pubblicata nello stesso anno in cui nasceva il Consiglio d'Europa – analizzò con precisione spietata il modo in cui la cultura occidentale aveva storicamente costruito la donna come "altro", come essere definito in relazione all'uomo piuttosto che come soggetto autonomo. De Beauvoir dimostrò che i diritti formalmente uguali non bastano se la struttura sociale e culturale produce inequità sostanziale: che la libertà è un'esperienza concreta, non solo un principio astratto. La sua intuizione ha influenzato profondamente la giurisprudenza della Corte Europea, che ha progressivamente ampliato la protezione contro le discriminazioni di genere, riconoscendo che la parità formale non è sufficiente senza misure positive per correggere le inequità strutturali.

Felice Benvenisti – giurista israeliano di origine italiana – è uno degli studiosi contemporanei che più profondamente ha analizzato il rapporto tra sovranità statale e diritti umani internazionali. Il suo lavoro mostra come la tensione tra la sovranità degli stati e la protezione degli individui non sia risolvibile definitivamente: è una tensione strutturale del sistema internazionale, che si rinegozia continuamente attraverso i processi giuridici e politici. Strasburgo è il luogo dove questa negoziazione avviene in modo più sistematico e più vincolante: il luogo dove, ogni giorno, si ridefinisce il confine tra ciò che uno stato può fare ai suoi cittadini e ciò che non gli è permesso.

Hina Jilani – avvocatessa pakistana e attivista per i diritti umani, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i difensori dei diritti umani – ha detto in una conferenza a Strasburgo che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è un modello per il mondo, non perché sia perfetta, ma perché dimostra che è possibile costruire istituzioni internazionali di giustizia che funzionino davvero. Per paesi come il Pakistan, dove i difensori dei diritti umani sono spesso perseguitati, imprigionati, uccisi, l'esistenza di una corte che può condannare uno stato europeo per aver violato la libertà di espressione di un giornalista è un segnale di speranza e un punto di riferimento normativo.

Nils Muižnieks, ex Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa dal 2012 al 2018, rappresenta un tipo di funzionario europeo poco conosciuto al grande pubblico ma essenziale nel lavoro quotidiano di protezione dei diritti: il commissario non è un giudice e non prende decisioni vincolanti, ma ha il mandato di visitare i paesi membri, di dialogare con i governi, di segnalare pubblicamente le situazioni preoccupanti, di fare raccomandazioni. È un ruolo che richiede coraggio intellettuale e diplomatico: dire la verità ai potenti su ciò che non va nei loro paesi, senza avere strumenti di coercizione ma con la forza dell'autorità morale e della reputazione istituzionale. È, in un certo senso, il ruolo del profeta nelle democrazie moderne: non il potere di comandare, ma l'autorità di indicare.

La figura del Commissario ai Diritti Umani è anche una risposta istituzionale a una domanda pedagogica fondamentale: chi ha il compito di dire ai potenti ciò che non vogliono sentire? Nelle democrazie funzionanti, questo ruolo è distribuito tra media indipendenti, società civile, università e ricerca, opposizione politica. Ma quando queste istituzioni sono indebolite o silenziose, chi parla? Il Commissario del Consiglio d'Europa è una risposta parziale: una voce istituzionale che non ha il potere di obbligare ma ha il dovere di parlare. È uno strumento fragile, che dipende dalla reputazione e dal rispetto che gli stati accordano all'istituzione. Ma è qualcosa, in un mondo in cui spesso nessuno parla.

Riflessione conclusiva: la pietra e il diritto

Quando lasci Strasburgo – forse dalla stazione ferroviaria che in pochi minuti ti riporta verso Parigi o verso Basilea, verso l'ovest o verso l'est dell'Europa – il pensiero torna inevitabilmente alla cattedrale. La vedi dal finestrino del treno che si allontana, la torre rossa che svetta sul piano renano come una sentinella, come un punto fisso in un paesaggio che cambia.

C'è qualcosa in comune tra la cattedrale e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, tra la pietra medievale e il vetro contemporaneo, tra la preghiera lapidea di un costruttore del XIII secolo e la sentenza di un giudice del XXI. Entrambe cercano di affermare qualcosa di permanente contro la volatilità della storia. La cattedrale afferma la presenza del sacro nel cuore del mondo umano, l'esistenza di un ordine che trascende il disordine delle vicende umane. La Corte afferma l'esistenza di diritti inalienabili, di una dignità che non può essere tolta da nessun potere, di una giustizia che non cede al potere politico.

Entrambe sono costruzioni umane, imperfette, esposte alla degenerazione e all'abuso. La cattedrale è stata usata per legittimare crociate, inquisizioni, colonizzazioni. La Corte ha le sue sentenze controverse, i suoi ritardi, le sue lacune. Ma entrambe portano in sé un impulso che trascende i loro limiti storici: l'impulso a costruire qualcosa che duri, che valga, che risponda alle domande più profonde dell'esistenza umana. La cattedrale risponde alla domanda: c'è qualcosa oltre il visibile? La Corte risponde alla domanda: c'è qualcosa che non può essermi tolto?

A Strasburgo, queste due domande sono fisicamente vicine. Le guglie della cattedrale e le torri di vetro della Corte si vedono entrambe dallo stesso orizzonte. Insieme, formano un paesaggio che è una risposta alla barbarie del Novecento: che è possibile costruire città in cui la bellezza e la giustizia coesistano, in cui la tradizione e la modernità si guardino senza temersi, in cui la pietra dei secoli e il vetro del presente raccontino la stessa storia – la storia di una civiltà che cerca, faticosamente e non sempre con successo, di essere all'altezza della propria dignità.

C'è ancora qualcosa che Strasburgo insegna, qualcosa che non si vede nelle istituzioni ma che si respira nelle strade, nei mercati, nei ristoranti dove la cucina mescola il choucroute francese con il Riesling alsaziano e il pane tedesco: che la convivenza tra culture non produce necessariamente la perdita di identità, ma può produrre qualcosa di più ricco – una sintesi che non è la somma delle parti ma qualcosa di nuovo, qualcosa che non esisteva prima dell'incontro. L'Alsazia non è diventata né francese né tedesca: è rimasta alsaziana, con tutto ciò che questa parola contiene di specificità irriducibile, di memoria stratificata, di orgoglio locale fondato su una cultura che appartiene a questa terra e non ad altra.

Porta con te da Strasburgo la consapevolezza che i diritti dell'uomo non sono un dono: sono una costruzione. Come la cattedrale, richiedono generazioni di lavoro, di dedizione, di cura. Come il diritto, richiedono vigilanza contro chi vorrebbe eluderli, aggiornarsi continuamente per rispondere alle nuove sfide. Come le lingue che risuonano nell'emiciclo del Parlamento, richiedono l'accettazione che la diversità è una ricchezza e non un problema.

Strasburgo ti insegna che i diritti non bastano da soli: devono essere praticati, difesi, estesi. Che la giustizia non è un punto di arrivo: è una direzione di marcia. E che l'Europa, con tutte le sue imperfezioni, rimane il luogo del mondo dove questa marcia è più avanzata e dove è più fortemente protetta dal rischio di tornare indietro.

Eppure la marcia non è automatica. Ogni generazione deve scegliere di continuarla, deve capire perché vale la pena percorrere questa strada difficile invece di imboccare scorciatoie identitarie o autarchiche che sembrano più semplici e si rivelano più costose. La risposta a questa domanda – perché vale la pena difendere i diritti, perché vale la pena costruire istituzioni sovranazionali di giustizia, perché vale la pena vivere in una comunità di valori oltre che in una nazione – non è scritta nelle pietre della cattedrale né nelle sentenze della Corte. È scritta nella coscienza di ciascuno, e deve essere riscritta ogni giorno. Strasburgo, con la sua torre rossa che sfida il cielo e il suo vetro trasparente che non ha nulla da nascondere, è il luogo dove quella riscrittura avviene ogni giorno.

CAPITOLO 23

LUSSEMBURGO

La piccola grande Europa

Una città tra i burroni

Scendi dal treno alla stazione di Lussemburgo e la prima cosa che noti, camminando verso il centro, è l'inaspettata vertigine del paesaggio. Lussemburgo non è una città piatta come Bruxelles, non ha il piano renano di Strasburgo, non ha la geometria prevedibile di molte capitali europee. È invece una città costruita su un altopiano di arenaria che precipita improvvisamente in profondi burroni – le vallate dell'Alzette e della Pétrusse – lasciando il centro storico sospeso su promontori rocciosi come una sentinella medievale, collegato alle valli sottostanti da ponti arditi che sembrano voler cucire insieme due epoche diverse: la città in alto, con i suoi palazzi neobarocchi e le sue istituzioni europee di vetro e acciaio, e la città in basso, con i quartieri pittoreschi del Grund e del Pfaffenthal, le case strette lungo i fiumi, i giardini che scendono a terrazze verso l'acqua.

Il contrasto è fisicamente sorprendente: ti trovi su un viale largo e trafficato del centro, con i palazzi del governo e i negozi del lusso, e ti basta avvicinarti al parapetto del Pont Adolphe o del Pont Grande-Duchesse Charlotte per scoprire che sotto di te si apre un abisso di settanta, ottanta metri, una valle verde e silenziosa dove scorrono fiumi minimi e dove le rondini disegnano archi nel cielo di fine estate. È come se la città portasse con sé la memoria della sua stessa improbabilità: chi ha mai pensato di costruire qui, su queste rocce a picco, in mezzo a foreste che si perdono verso il Belgio e la Germania? E tuttavia qualcuno lo fece, e fece bene, perché questa posizione è stata per secoli la ragione stessa di Lussemburgo: la fortezza inespugnabile, il bastione al crocicchio dei percorsi europei, la piazza forte che chiunque volesse attraversare l'Europa da ovest a est o da nord a sud doveva conquistare o aggirare.

La città vecchia di Lussemburgo è iscritta nel Patrimonio Mondiale dell'UNESCO dal 1994, non per un singolo monumento ma per l'insieme urbano: il sistema delle fortezze, i casemates – le gallerie sotterranee scavate nella roccia che per secoli ospitarono soldati e rifornimenti – la topografia stessa che ha modellato l'architettura e l'urbanistica. Scendere nei casemates è un'esperienza che i visitatori ricordano a lungo: ventitré chilometri di gallerie, a volte larghe abbastanza per due persone affiancate, a volte alte quanto una sala da ballo, scavate nella roccia grigia nel corso di secoli di dominazioni diverse, adattate al mutare delle tecnologie militari. C'è qualcosa di claustrofobico e insieme di affascinante in questi corridoi sotterranei: dicono che l'Europa si è combattuta qui, che questi passaggi sono stati percorsi da soldati borgognoni, spagnoli, francesi, austriaci, prussiani, tedeschi, a seconda di quale potenza controllasse la fortezza. Dicono anche che Lussemburgo, pur essendo piccola, è stata al centro di tutto.

Il mercato del sabato in Place Guillaume II – la piazza principale, con la statua equestre del granduca – è un ottimo modo per sentire il polso della città: bancarelle di frutta e verdura, fiorai, pasticceri con i loro kougelhoppf e le loro tartes aux mirabelles – le piccole susine dorate che sono il simbolo della pasticceria lussemburghese – e soprattutto una babele di lingue che si sovrappongono, il lussemburghese che si intreccia col portoghese, il francese con il tedesco, l'inglese dei funzionari europei con il russo di qualche diplomatico. La città si rivela in quel mercato per quello che è davvero: non una capitale burocratica, ma un posto dove la gente vive, compra, mangia, si incontra, con tutta la normalità e la ricchezza di una città plurale.

Il Gibilterra del Nord: storia di una fortezza contesa

La storia di Lussemburgo è la storia di una posizione strategica che le grandi potenze si sono contese per secoli, trasformando questa piccola città in uno dei luoghi più fortemente militarizzati d'Europa. I Romani per primi capirono il valore del promontorio: costruirono qui un castellum nel I

secolo d.C., sfruttando la posizione dominante sul crocevia delle vie che attraversavano la Gallia belgica. Poi vennero i Franchi, poi i feudatari medievali che edificarono il castello di Lützelburg – il piccolo castello, in lingua germanica arcaica, da cui derivano il nome moderno del paese e della città – che diventò nel Medioevo il nucleo di un potente contado.

La casa dei conti di Lussemburgo fu una delle famiglie più potenti dell'Europa medievale: quattro dei suoi membri divennero imperatori del Sacro Romano Impero, tra cui Carlo IV di Lussemburgo (1316-1378), che durante il suo regno trasformò Praga in una delle capitali più splendide d'Europa, fondò l'Università di Praga nel 1348 – la prima università dell'Europa centrale – e promulgò la Bolla d'Oro del 1356, che regolamentò per secoli l'elezione degli imperatori. Il Lussemburgo medievale era una potenza politica di primo piano, molto al di là di ciò che la sua estensione geografica avrebbe potuto far pensare.

Poi arrivarono le dominazioni successive: la Borgogna nel 1443, la Spagna attraverso Carlo V nel 1516, il cui figlio Filippo II fece costruire nella seconda metà del Cinquecento le formidabili difese che resero Lussemburgo praticamente inespugnabile. La posizione geografica e le mura spagnole diedero alla città il soprannome che portò per secoli: la Gibilterra del Nord. Napoleone chiamò Lussemburgo "il più bel bastione d'Europa". L'Austria prese il controllo nel 1714, la Francia di Luigi XIV lo assediò e prese nel 1684 (mantenendolo per trent'anni), la Prussia lo occupò nel corso delle guerre napoleoniche. Era una città che cambiava bandiera senza che i suoi abitanti avessero voce in capitolo, trascinata dai grandi giochi diplomatici dell'Europa moderna.

Il Congresso di Vienna del 1815 trasformò Lussemburgo in un granducato personale del re d'Olanda, con lo statuto di fortezza della Confederazione Germanica sotto presidenza prussiana – una costruzione istituzionale barocca che rifletteva le contraddizioni del nuovo ordine europeo post-napoleonico. I soldati prussiani presidiano la fortezza mentre il granduca olandese governa il paese: una situazione di sovranità divisa che avrebbe potuto continuare a lungo se non fosse stato per la crisi del 1830 e per la Questione d'Oriente.

In questo periodo, Lussemburgo era davvero al crocevia della storia europea in senso fisico: i soldati di ogni potenza del continente avevano vissuto, combattuto, dormito nei casemates della fortezza. Il computo delle dominazioni è quasi stordente: borgognona, asburgica spagnola, francese (sotto Luigi XIV), asburgica austriaca, rivoluzionaria francese, napoleonica, olandese, prussiana per la guarnigione. In nessun'altra città d'Europa la complessità delle appartenenze storiche è così materialmente visibile: nella pietra delle fortificazioni si leggono le tecniche costruttive di ogni dominazione, le modifiche apportate da ogni nuova potenza alle difese della precedente, l'accumulo di epoche sovrapposte come strati geologici di roccia.

Gli artigiani che lavorarono alla fortezza nel corso dei secoli vennero da tutta Europa: ingegneri militari spagnoli, progettisti fiamminghi, capomastri francesi, minatori tedeschi per scavare i casemates. La fortezza di Lussemburgo è, paradossalmente, un'opera collettiva europea: costruita da mani di ogni nazione, progettata per separare i popoli, poi smantellata perché la separazione non era più necessaria.

La rivoluzione belga del 1830 – che staccò il Belgio dai Paesi Bassi e creò il nuovo regno belga – coinvolse anche il Lussemburgo, dove la parte di popolazione francofona si unì alla rivoluzione. Il risultato fu la divisione del territorio: la parte occidentale, di lingua romanza, andò al Belgio (e forma oggi la Provincia del Lussemburgo belga), mentre la parte orientale, di lingua germanica, rimase il granducato di Lussemburgo. Una perdita di territorio enorme per il piccolo paese: la sua dimensione attuale, duemilaseicento chilometri quadrati, è meno di un terzo di quello che era prima del 1839.

Il Trattato di Londra del 1867: la scelta della neutralità

L'anno 1867 è forse il più importante nella storia di Lussemburgo, e vale la pena comprenderlo perché contiene una lezione sulla politica internazionale che è ancora oggi pertinente.

La crisi del 1866-1867 nacque da una delle frequenti tensioni tra la Francia di Napoleone III e la Prussia di Bismarck. Il Lussemburgo era ancora tecnicamente sotto la sovranità olandese ma occupato da una guarnigione prussiana in virtù degli accordi del 1815. Napoleone III cercò di comprare il Lussemburgo dall'Olanda per compensare la crescente potenza prussiana. Bismarck si oppose. Sembrava che la crisi potesse degenerare in una guerra tra le due potenze – una guerra che avrebbe trasformato il piccolo granducato nel campo di battaglia.

Invece, per una di quelle rare congiunture felici della storia diplomatica, le potenze europee scelsero la mediazione. Il Trattato di Londra del maggio 1867 – firmato da Prussia, Austria, Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia, Paesi Bassi e Lussemburgo – stabilì che il granducato era uno stato neutro e indipendente, garantito dalle grandi potenze, con l'obbligo di smantellare le sue fortificazioni e di sciogliere il presidio prussiano. In cambio di rinunciare alla sua posizione militare strategica, Lussemburgo otteneva la garanzia internazionale della sua indipendenza.

Lo smantellamento della fortezza di Lussemburgo avvenne tra il 1867 e il 1883: sedici anni di lavoro per abbattere le mura che erano state costruite in secoli di dominazioni successive.

Ventiquattromila tonnellate di pietra furono rimosse, fossati furono colmati, torrioni furono demoliti. Rimase solo una piccola parte – quella che si visita oggi, iscritta all'UNESCO – come testimonianza di quello che era stato. Il resto divenne parchi, giardini, passeggiate panoramiche. La fortezza più potente del Nord Europa si trasformò in una città vivibile, aperta, verde.

C'è un simbolismo straordinario in questo gesto. Lussemburgo scelse di smantellare la propria difesa militare in cambio di una garanzia diplomatica internazionale. Scelse di affidarsi al diritto internazionale, ai trattati, alle garanzie delle grandi potenze, invece di mantenere la capacità militare di autodifesa. Era una scommessa rischiosa – e si rivelò in parte fallace: nel 1914 e nel 1940 la neutralità del Lussemburgo fu violata dalla Germania senza esitazione – ma portava in sé un principio che sarebbe poi diventato il fondamento del progetto europeo: che la sicurezza si costruisce meglio con istituzioni e trattati che con fortezze e armate.

L'ironia della storia volle che il paese che aveva smantellato la sua fortezza militare diventasse poi la sede di istituzioni giuridiche e finanziarie tra le più potenti d'Europa. Lussemburgo aveva scambiato la fortezza fisica con la fortezza istituzionale: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, la Corte di Giustizia Europea non è una difesa militare, ma è una difesa dello stato di diritto che si è rivelata più duratura di qualunque muraglia.

Tre lingue per un'identità: il caso unico del Lussemburgo

Prima ancora delle istituzioni europee, Lussemburgo è un caso straordinario di paese plurilingue che funziona. Non c'è nessun altro paese in Europa – probabilmente nel mondo – in cui tre lingue siano ufficiali e in cui la popolazione passi dall'una all'altra con tale naturalezza nella vita quotidiana.

Il lussemburghese (Lëtzebuergesch) è la lingua nazionale: parlata dalla quasi totalità dei cittadini lussemburghesi di nascita, usata nella vita quotidiana, nella famiglia, nelle conversazioni informali, nella musica popolare, nei giornali locali. È una lingua germanica, strettamente imparentata con i dialetti tedeschi del Mosella, ma ha sviluppato nel corso dei secoli una sua specificità lessicale, grammaticale e letteraria che la distingue dal tedesco. Nel 1984 ha ottenuto lo statuto di lingua nazionale, ma la sua scrittura standardizzata è relativamente recente e la sua letteratura scritta è più limitata rispetto alle due grandi lingue ufficiali.

Il francese è la lingua dell'amministrazione, del diritto, della diplomazia, dei giornali di riferimento. È la lingua in cui si scrivono le leggi, in cui si svolgono i procedimenti giudiziari, in cui si comunica con il governo. Ha questa posizione per ragioni storiche: la lunga influenza francese, poi il Trattato di Vienna che inserì Lussemburgo nell'orbita dei Paesi Bassi ma lasciò intatta la tradizione francofona delle classi colte.

Il tedesco è la lingua della stampa quotidiana di massa, dell'educazione elementare, della Chiesa protestante. È la lingua in cui i bambini lussemburghesi imparano a leggere prima di passare al

francese per le materie più accademiche. Ha questa posizione per ragioni geografiche e culturali: il Lussemburgo condivide con la Germania e l'Alsazia una cultura germanica di base, e il tedesco è la lingua della stampa e della cultura popolare.

In pratica, questo significa che un bambino lussemburghese cresce in una situazione di trilinguismo attivo: parla lussemburghese a casa con i genitori e i coetanei, inizia la scuola in tedesco, poi passa al francese, e all'adolescenza aggiunge l'inglese come quarta lingua. È un sistema scolastico straordinariamente esigente, che produce adulti con capacità linguistiche che sono l'invidia di molti paesi monolingue, ma che pone anche sfide significative agli studenti che arrivano dall'estero o che provengono da famiglie di immigrati dove si parlano lingue completamente diverse.

La ricercatrice di linguistica applicata Adelheid Hu, che ha studiato il sistema scolastico lussemburghese per anni, ha mostrato come il trilinguismo non sia vissuto da tutti i bambini nello stesso modo: i figli di famiglie lussemburghesi di nascita, che hanno già il lussemburghese come lingua madre, si trovano in una posizione di vantaggio rispetto ai figli di immigrati portoghesi, italiani, capoverdiani o di altri paesi, che devono imparare tutte e tre le lingue praticamente da zero. Il sistema scolastico lussemburghese, pur riconoscendo formalmente il valore del multilinguismo, tende a privilegiare il lussemburghese come simbolo dell'identità nazionale, creando di fatto differenze di opportunità che non sempre coincidono con le capacità intellettuali o con la volontà di integrarsi degli studenti.

Questo è un paradosso che il Lussemburgo sta cercando di affrontare con misure di supporto agli studenti di lingua diversa, con programmi di tutoraggio e di apprendimento accelerato delle lingue. Ma il problema è strutturale: costruire un sistema scolastico plurilingue che sia davvero equo – che non avvantaggi automaticamente i nativi rispetto agli immigrati – è una delle sfide più difficili della pedagogia contemporanea, non solo in Lussemburgo ma in tutto il mondo in cui le migrazioni stanno trasformando la composizione linguistica delle classi.

C'è qualcosa di profondamente significativo nel fatto che il paese più piccolo dei fondatori dell'Unione Europea sia anche il paese più plurilingue. Come se la piccola dimensione costringesse a una apertura che le grandi nazioni, sicure nell'autarchia culturale della loro lingua maggioritaria, non sentono il bisogno di praticare. Il Lussemburgo non può permettersi il monolingue: è troppo piccolo, troppo circondato, troppo dipendente dal mondo esterno per rinchiudersi in una sola lingua. E questa necessità si è trasformata nel corso dei secoli in una virtù: la capacità di cambiare lingua e di adattarsi all'interlocutore è diventata un tratto caratteristico dell'identità lussemburghese, qualcosa di cui essere orgogliosi piuttosto che qualcosa di cui vergognarsi.

L'Accordo di Schengen: la fine del confine come destino

Il 14 giugno 1985, su una nave ancorata nella Mosella nei pressi del villaggio di Schengen – un piccolo comune di poche centinaia di abitanti nel sud del Lussemburgo, al punto in cui si incontrano le frontiere di Lussemburgo, Francia e Germania – fu firmato un accordo che avrebbe cambiato il modo in cui centinaia di milioni di europei vivono ogni giorno. L'Accordo di Schengen stabiliva l'abolizione graduale dei controlli alle frontiere tra i cinque paesi firmatari: Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

Fu un gesto di audacia politica che non era scontato. I confini tra stati sovrani erano stati, per tutta la storia moderna dell'Europa, luoghi di controllo, di sorveglianza, di affermazione della sovranità statale. Attraversarli richiedeva documenti, visti, dichiarazioni doganali. La libera circolazione delle persone – non solo delle merci, non solo dei capitali – era un salto qualitativo nel processo di integrazione, perché toccava qualcosa di molto più personale dell'economia: il modo in cui ogni individuo vive la propria libertà di movimento.

La filosofa Hannah Arendt (1906-1975), che aveva vissuto sulla propria pelle il dramma di chi non ha il diritto di avere diritti – apolide per anni, rifugiata, ebrea tedesca che era fuggita dal nazismo attraverso frontiere che non sempre si erano aperte – aveva riflettuto profondamente sul significato politico del confine. Nel suo "Le origini del totalitarismo" scrisse che il più fondamentale dei diritti

umani è il diritto di appartenere a una comunità politica, il diritto di avere diritti. Chi non ha uno stato che lo riconosca come cittadino è virtualmente privato di ogni diritto, anche quelli formalmente proclamati come universali. Lo Spazio Schengen, visto da questa prospettiva, non è solo una comodità per i viaggiatori: è l'affermazione concreta che i cittadini europei appartengono a uno spazio comune, che hanno il diritto di muoversi liberamente in questo spazio senza che nessuno chieda loro di giustificarsi alla frontiera.

La scelta di Schengen come luogo della firma non fu casuale. Il piccolo comune sul Mosella era fisicamente al confine tra tre paesi – si può stare con un piede in Francia e uno in Lussemburgo, guardando la Germania dall'altra riva – e questa posizione di confine era esattamente ciò che i firmatari volevano trasformare da barriera in luogo di incontro. La nave nel fiume era un'immagine quasi simbolica: un luogo che non appartiene a nessuno stato in particolare, un territorio fluido e mobile come l'acqua stessa.

L'accordo entrò in vigore nel 1995, dopo la firma della Convenzione di applicazione nel 1990. Da allora, lo Spazio Schengen si è progressivamente allargato: comprende oggi ventisette paesi europei, inclusi alcuni non appartenenti all'Unione Europea come la Norvegia, l'Islanda, la Svizzera e il Liechtenstein. Circa quattrocentoventicinque milioni di persone vivono nello Spazio Schengen e possono muoversi al suo interno senza documenti di identità.

Schengen, come il Trattato di Roma, come il Manifesto di Ventotene, è un nome diventato metafora. Dire "abolire Schengen" è diventato il modo in cui i partiti nazionalisti europei esprimono il loro desiderio di richiudere l'Europa. Difendere Schengen è diventato il modo in cui i sostenitori dell'integrazione esprimono il loro attaccamento alla libertà di movimento come valore europeo. Il piccolo villaggio sul Mosella è diventato, senza cercarlo, un simbolo dell'Europa aperta.

Oggi, a Schengen, c'è un museo dedicato alla storia dell'accordo e alla storia dell'integrazione europea, ospitato in una villa ottocentesca – la Villa Bob – affacciata sul fiume. È un museo modesto nelle dimensioni ma denso di significato: ricostruisce il percorso che ha portato dall'Europa dei confini all'Europa della libertà di movimento, mostra i documenti originali, racconta le storie delle persone che hanno vissuto i confini come ostacoli fisici alla propria vita. È uno dei pochi musei europei dove il tema non è la gloriosa storia nazionale ma la costruzione di qualcosa che va oltre il nazionale.

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea: il diritto che unisce

Il quartiere europeo di Lussemburgo si trova sul Kirchberg, un plateau a nord-est del centro storico, collegato alla città vecchia dai due ponti Grande-Duchesse Charlotte e Victor Haugen. È un quartiere costruito quasi interamente nel corso del secondo Novecento per ospitare le istituzioni europee: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea, la Corte dei Conti Europea, il Segretariato Generale del Parlamento Europeo, la Banca Europea degli Investimenti, Eurostat. Camminare nel Kirchberg è un'esperienza diversa dal centro storico: edifici moderni, spazi aperti, la scala degli interventi architettonici che riflette la funzione istituzionale piuttosto che l'accumulazione storica.

La Corte di Giustizia dell'Unione Europea – non confonderla con la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, che appartiene al Consiglio d'Europa – è l'istituzione giudiziaria dell'Unione, e ha un ruolo fondamentale nel funzionamento del progetto europeo che spesso sfugge al grande pubblico. Istituita dai Trattati di Roma nel 1957, ha sede permanente a Lussemburgo in un complesso di edifici color oro costruito nei decenni successivi e via via ampliato.

La Corte è composta da due organi principali: la Corte di Giustizia in senso stretto – con un giudice per ogni stato membro e un certo numero di avvocati generali – e il Tribunale, che giudica in prima istanza le cause intentate da persone fisiche e giuridiche contro le istituzioni dell'Unione. I giudici e gli avvocati generali sono nominati di comune accordo dai governi degli stati membri per un mandato di sei anni rinnovabile, dopo consultazione di un comitato che valuta le loro qualifiche.

La funzione della Corte è duplice. Da un lato, interpreta il diritto europeo: quando un tribunale nazionale ha dubbi su come applicare una norma europea, può – e in certi casi deve – rivolgersi alla

Corte con una "questione pregiudiziale", chiedendole di interpretare la norma in modo vincolante. Questo meccanismo è fondamentale per garantire l'uniformità del diritto europeo in tutti gli stati membri: senza di esso, la stessa norma potrebbe essere interpretata in modo diverso a Varsavia, a Roma, a Madrid e ad Amsterdam, rendendo il mercato comune una finzione. Con questo meccanismo, invece, la Corte garantisce che un regolamento europeo sulla sicurezza alimentare significhi la stessa cosa a Helsinki e a Lisbona.

Dall'altro lato, la Corte giudica le controversie tra istituzioni europee e tra stati membri: se la Commissione ritiene che uno stato abbia violato il diritto europeo, avvia una procedura di infrazione che può portare alla Corte; se uno stato membro ritiene che un'istituzione europea abbia agito in modo illegittimo, può impugnare l'atto davanti alla Corte. La Corte è, in questo senso, l'arbitro supremo del sistema europeo, il garante che le regole si applichino allo stesso modo a tutti. Ciò che rende la Corte di Giustizia dell'Unione Europea unica nella storia del diritto internazionale è il fatto che le sue sentenze siano direttamente applicabili negli ordinamenti degli stati membri senza necessità di recepimento. Le sentenze della Corte Internazionale di Giustizia delle Nazioni Unite o dei tribunali arbitrali internazionali possono essere ignorate dagli stati senza conseguenze giuridiche immediate. Le sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione Europea prevalgono sul diritto nazionale, e uno stato che non si adegua può essere condannato a pagare sanzioni pecuniarie. C'è nella Corte di Giustizia qualcosa che sfugge ai semplici osservatori istituzionali: è il tribunale più attivo del mondo nella protezione dei diritti dei singoli consumatori, lavoratori e cittadini contro i grandi attori economici e istituzionali. Non è solo un arbitro tra stati o tra stati e istituzioni: è il guardiano di un'Europa dove le regole si applicano davvero. Quando una banca addebita commissioni illegali ai suoi clienti, è il diritto europeo – interpretato dalla Corte – a dare ai consumatori lo strumento per reclamare. Quando un'impresa impone condizioni di lavoro discriminatorie, è la giurisprudenza della Corte a stabilire i limiti invalicabili. Quando uno stato impone restrizioni alla libertà di circolazione dei lavoratori europei, è la Corte a dichiarare quelle restrizioni illegittime.

La Corte ha anche un ruolo nella protezione dei diritti fondamentali che spesso viene sottovalutato rispetto alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo. Dopo che la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea è diventata vincolante con il Trattato di Lisbona nel 2009, la Corte di Giustizia applica e interpreta questa Carta in tutti i casi che rientrano nel campo di applicazione del diritto europeo. Questo significa che la protezione dei diritti fondamentali a livello europeo si svolge su due piani complementari: quello del Consiglio d'Europa con la Convenzione EDU e la Corte di Strasburgo, e quello dell'Unione Europea con la Carta e la Corte di Lussemburgo. I due sistemi dialogano tra loro, si influenzano reciprocamente, e insieme forniscono una tutela doppia che nessun sistema nazionale potrebbe garantire da solo.

Le sentenze che hanno fatto l'Europa

Alcune sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione Europea hanno letteralmente costruito l'Europa, traducendo in diritto vincolante principi che i Trattati enunciavano in modo vago o che le resistenze politiche degli stati avrebbero altrimenti vanificato.

La sentenza Van Gend & Loos del 5 febbraio 1963 è considerata la più importante della storia della Corte. Riguardava un'impresa olandese di spedizioni che contestava un dazio doganale imposto dall'Olanda su alcune importazioni, ritenendolo incompatibile con il Trattato CEE. La questione apparentemente tecnica nascondeva una domanda fondamentale: il Trattato CEE crea diritti che i singoli possono far valere direttamente nei tribunali nazionali, o è solo un accordo tra stati che produce obblighi solo per gli stati? La Corte rispose in modo rivoluzionario: la Comunità Europea costituisce un nuovo ordinamento giuridico di diritto internazionale, a favore del quale gli stati hanno limitato i loro diritti sovrani, e i cui soggetti sono non soltanto gli stati membri, ma anche i loro cittadini. Il diritto europeo crea direttamente diritti per i cittadini, che i giudici nazionali devono tutelare.

Era una rivoluzione copernicana nel diritto internazionale. Per la prima volta, un tribunale internazionale affermava che gli individui – non solo gli stati – sono soggetti diretti di un ordinamento giuridico sovranazionale. I cittadini dei paesi membri della CEE non erano più semplici destinatari delle conseguenze degli accordi tra i loro governi: erano portatori di diritti soggettivi europei che potevano esercitare direttamente.

La sentenza Costa contro ENEL del 15 luglio 1964 completò questa rivoluzione stabilendo il principio della prevalenza del diritto europeo sul diritto nazionale. Un avvocato milanese, Flaminio Costa, azionista dell'ENEL appena nazionalizzata, contestava la nazionalizzazione dell'energia elettrica sostenendo che violasse il diritto comunitario. Il governo italiano eccepì che la nazionalizzazione era stata disposta da una legge successiva al Trattato CEE, e che in base al principio *lex posterior derogat priori* la legge italiana successiva prevaleva sul Trattato precedente. La Corte respinse questa interpretazione con un ragionamento di grande coerenza logica: se gli stati potessero modificare i propri obblighi europei con leggi nazionali successive, il diritto europeo perderebbe il suo carattere di diritto comune e uniformemente applicabile. Il diritto europeo prevale sul diritto nazionale, anche su quello successivo, anche su quello costituzionale – con l'eccezione dei principi fondamentali delle Costituzioni nazionali, questione che ha generato una giurisprudenza complessa e ancora in evoluzione.

Questi due principi – effetto diretto e *primauté* – hanno dato alla Corte di Giustizia uno strumento di governo giuridico dell'Europa che nessun trattato avrebbe mai potuto attribuirle esplicitamente: i governi degli stati membri non avrebbero mai firmato un trattato che attribuisse così chiaramente la superiorità al diritto europeo. Furono invece giudici nominati dagli stessi governi a costruire questo edificio giuridico attraverso l'interpretazione dei trattati – una delle più straordinarie creazioni pretorie del diritto contemporaneo.

Altre sentenze hanno ampliato in modo decisivo i diritti dei lavoratori europei. La sentenza Bosman del 1995 – che riguardava un calciatore belga, Jean-Marc Bosman, che voleva trasferirsi in un altro club al termine del contratto ma si vedeva bloccato dalle regole UEFA – stabilì che le norme federali che limitavano i trasferimenti dei calciatori europei da un paese all'altro violavano la libertà di circolazione dei lavoratori garantita dal Trattato. La sentenza Bosman cambiò radicalmente il calcio europeo – e con esso tutto lo sport professionistico – perché stabilì che un lavoratore europeo, anche se calciatore, ha il diritto di scegliere il proprio datore di lavoro al termine del contratto senza restrizioni fondate sulla nazionalità. Fu una sentenza che molti tifosi del calcio non apprezzarono, temendo che aprisse la strada alla mercificazione dello sport, ma che fu giuridicamente coerente con i principi fondamentali del mercato interno europeo.

La sentenza Mangold del 2005 affrontò la questione della discriminazione fondata sull'età nei contratti di lavoro, stabilendo che il principio di non discriminazione è un principio generale del diritto europeo che i giudici nazionali devono applicare anche in assenza di una norma specifica di recepimento, quando il termine di trasposizione della direttiva non sia ancora scaduto. Era un'affermazione audace – i giudici nazionali dovevano disapplicare una legge nazionale contrastante prima ancora che il termine per recepire la direttiva fosse scaduto – che mostrò la Corte disposta a spingere i confini del suo ruolo per proteggere i diritti fondamentali.

Più recentemente, la sentenza Schrems del 2015 – in cui la Corte dichiarò invalida la decisione della Commissione che attestava un livello adeguato di protezione dei dati personali negli Stati Uniti – ebbe conseguenze enormi sul flusso di dati tra Europa e America. Max Schrems, un giovane studente austriaco di legge, aveva presentato un ricorso al Commissario irlandese per la protezione dei dati chiedendo di sospendere il trasferimento dei suoi dati personali da Facebook Ireland agli Stati Uniti, dove non erano protetti in modo equivalente alla normativa europea. La Corte gli diede ragione, mettendo in crisi migliaia di accordi commerciali che si basavano sulla legittimità di quel trasferimento. Fu un segnale potente: la Corte di Giustizia è disposta a proteggere i diritti fondamentali dei cittadini europei anche contro le grandi imprese tecnologiche americane, anche quando questo crea attrito con il principale alleato dell'Europa.

Queste sentenze mostrano che la Corte di Giustizia di Lussemburgo non è un organo burocratico lontano dalla vita reale: è un tribunale che produce conseguenze concrete nella vita quotidiana di centinaia di milioni di persone, che stabilisce diritti che i cittadini europei possono esercitare, che crea obblighi che gli stati e le imprese devono rispettare. Il giovane europeo che conosce queste sentenze è un cittadino più consapevole e più capace di difendere i propri diritti.

La Corte dei Conti Europea: il guardiano del denaro pubblico

Meno nota della Corte di Giustizia ma altrettanto importante per il funzionamento democratico dell'Unione, la Corte dei Conti Europea ha sede anch'essa a Lussemburgo, in un edificio moderno vicino al Kirchberg. Istituita nel 1975 ed entrata in funzione nel 1977, è l'organo di controllo finanziario esterno dell'Unione Europea: verifica che le entrate e le spese dell'Unione siano state realizzate in modo legittimo e regolare, e che la gestione finanziaria dell'Unione sia sana.

In termini pratici, la Corte dei Conti controlla se i soldi che i contribuenti europei versano nelle casse dell'Unione – attraverso il bilancio europeo, che ammonta a circa un per cento del Prodotto Interno Lordo europeo – vengono spesi in modo conforme alle regole, efficiente e orientato agli obiettivi stabiliti. Ogni anno pubblica la sua Relazione Annuale, in cui certifica – o rifiuta di certificare, come è avvenuto per molti anni consecutivi – i conti dell'Unione. Per ventidue anni consecutivi, la Corte non ha dato un giudizio positivo sulla gestione finanziaria dell'Unione a causa delle irregolarità riscontrate, soprattutto nella gestione dei fondi strutturali da parte degli stati membri. È solo a partire dal 2016 che la Corte ha potuto dare un'opinione più favorevole, dopo che le riforme introdotte nel frattempo avevano ridotto significativamente il tasso di errore.

La Corte dei Conti non ha il potere di imporre sanzioni o di bloccare spese: è un organo di audit, non un organo giudiziario. Ma le sue relazioni e i suoi audit speciali – su temi specifici come la politica agricola comune, i fondi per la coesione, la politica di vicinato – hanno un peso politico significativo: vengono lette dal Parlamento Europeo, dalla Commissione, dai governi nazionali e dai media specializzati, e alimentano il dibattito sulla riforma della gestione finanziaria dell'Unione. Sono anche, per i cittadini europei che vogliono sapere come vengono spesi i loro soldi, una fonte di informazione preziosa e accessibile.

Il paradosso finanziario: il paradiso fiscale nell'Europa dei valori

Lussemburgo è il paese con il Prodotto Interno Lordo pro capite più alto dell'Unione Europea – quasi il doppio della media europea – e uno dei più alti del mondo. Ha una disoccupazione strutturalmente bassa, un settore dei servizi finanziari di dimensioni sproporzionate rispetto alla sua popolazione, e un sistema di tassazione delle società che per decenni ha attirato capitali e sedi legali di imprese internazionali da tutto il mondo.

Questo è il lato meno lusinghiero della storia lussemburghese, e vale la pena guardarlo con onestà. Il Lussemburgo ha costruito parte della sua prosperità su un sistema di accordi fiscali con le grandi multinazionali – i cosiddetti tax rulings – che hanno permesso a imprese come Amazon, Pepsi, IKEA, Fiat e centinaia di altre di pagare imposte sulle loro attività europee a un'aliquota effettiva molto inferiore a quella che avrebbero pagato nei paesi dove effettivamente operavano. I profitti venivano convogliati attraverso strutture societarie complesse verso società holding con sede in Lussemburgo, dove le imposte erano quasi nulle.

Lo scandalo LuxLeaks, scoppiato nel novembre 2014 quando un consorzio internazionale di giornalisti pubblicò oltre duecentottanta accordi fiscali segreti tra il governo lussemburghese e le grandi imprese, rivelò le dimensioni del fenomeno al grande pubblico. Si trattava di accordi che riducevano l'aliquota effettiva di imposta a frazioni di punto percentuale su profitti che potevano ammontare a miliardi di euro. L'evasione fiscale non era tecnicamente in atto – gli accordi erano legali nel quadro normativo esistente – ma l'elusione fiscale era sistematica e pianificata, con il coordinamento diretto del governo lussemburghese.

Il paradosso era acuto: Jean-Claude Juncker, che era stato primo ministro del Lussemburgo per diciott'anni – durante i quali questi accordi erano stati conclusi – divenne nel 2014 presidente della Commissione Europea, l'istituzione che avrebbe dovuto regolare e limitare le pratiche di elusione fiscale nei paesi membri. La coincidenza temporale era imbarazzante. Juncker sopravvisse politicamente allo scandalo – una mozione di censura al Parlamento Europeo non raggiunse la maggioranza necessaria – ma l'episodio lasciò una traccia duratura sul dibattito europeo sulla fiscalità e sulla coerenza tra i valori dichiarati e le pratiche effettive dei paesi membri. Nei dieci anni successivi, la Commissione Europea ha adottato misure significative contro l'elusione fiscale delle grandi imprese: la direttiva ATAD (Anti-Tax Avoidance Directive), le norme sul country-by-country reporting, i procedimenti di infrazione contro il Lussemburgo e altri paesi per aiuti di stato illeciti sotto forma di accordi fiscali privilegiati. Il Lussemburgo ha gradualmente adattato il suo sistema fiscale alle nuove norme, ma rimane uno dei principali centri finanziari europei, con tutto quello che questo comporta in termini di attrattività per il capitale internazionale e di responsabilità per la coerenza del sistema fiscale europeo.

La storia di LuxLeaks è anche una storia di giornalismo investigativo e di protezione dei whistleblower. I due giornalisti che avevano ricevuto i documenti – Antoine Deltour, un ex dipendente della società di revisione PricewaterhouseCoopers che aveva fotocopiato i documenti prima di lasciare l'azienda, e Raphaël Halet, un altro ex dipendente – furono inizialmente perseguiti penalmente in Lussemburgo per violazione del segreto professionale. Dopo anni di procedimenti giudiziari, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dichiarò nel 2021 che la condanna penale di Deltour aveva violato la sua libertà di espressione: un whistleblower che rivela pratiche di interesse pubblico non può essere condannato per aver violato il segreto professionale. Era una sentenza importante per la protezione di chi sceglie di rivelare ciò che i potenti preferirebbero tenere nascosto.

LuxLeaks pone anche una domanda etica che va al di là del caso specifico: qual è la responsabilità di un consulente, di un revisore, di un funzionario che lavora per conto di istituzioni o imprese le cui pratiche sono legalmente permissibili ma moralmente discutibili? La difesa classica è che ci si limita ad applicare la legge: ciò che è legale è consentito, e il giudizio morale spetta ad altri. Ma questa difesa ha i suoi limiti, come la storia del Novecento ha mostrato con crudeltà: i burocrati dell'Olocausto si difendevano spesso con l'argomento che obbedivano a ordini legali. Hannah Arendt chiamò questo atteggiamento "la banalità del male": il male non viene solo dai mostri, ma anche dalle persone normali che smettono di pensare alle conseguenze morali delle proprie azioni perché si rifugiano nella giustificazione della legalità formale o dell'obbedienza gerarchica.

Applicata alla finanza e alla fiscalità, questa riflessione non porta a equiparare gli architetti dell'elusione fiscale ai burocrati dello sterminio – la comparazione sarebbe odiosa e fuorviante – ma invita a prendere sul serio la domanda etica: chi beneficia di un sistema in cui le grandi imprese non pagano le imposte che dovrebbero pagare? E chi paga il costo? La risposta è semplice: beneficia chi ha i mezzi per strutturare le proprie attività in modo da sfruttare le asimmetrie fiscali internazionali, e paga il costo chi quei mezzi non ce li ha – i cittadini comuni che non possono delocalizzare il proprio reddito, le piccole imprese che non hanno consulenti fiscali internazionali, i paesi che vedono la loro base fiscale erosa dalla concorrenza dei paradisi fiscali.

L'Unione Europea ha fatto progressi reali nella lotta all'elusione fiscale negli ultimi anni, ma il cantiere rimane aperto. La lezione lussemburghese è doppia: un paese può costruire prosperità anche attraverso pratiche discutibili, ma la prosperità costruita su una base non equa è fragile e genera risentimenti. Il modello lussemburghese più sostenibile – quello delle istituzioni di qualità, della finanza trasparente, della giustizia internazionale – è più solido e più duraturo di quello dei tax rulings segreti.

La Banca Europea degli Investimenti: costruire il futuro con il credito

Nel Kirchberg, accanto alle corti e alle altre istituzioni europee, ha sede anche la Banca Europea degli Investimenti (BEI), che è l'istituzione finanziaria dell'Unione Europea. Fondata nel 1958 dai Trattati di Roma, con il compito di finanziare investimenti che contribuiscono agli obiettivi europei di sviluppo equilibrato, la BEI è diventata nel corso dei decenni uno degli istituti di credito per lo sviluppo più grandi del mondo, con un portafoglio di prestiti annuale di circa ottanta miliardi di euro.

La BEI non finanzia solo grandi infrastrutture – strade, ferrovie, reti energetiche – ma anche piccole e medie imprese, progetti di ricerca e innovazione, transizione energetica, istruzione. Per molti paesi dell'Europa centrale e orientale, i prestiti della BEI sono stati fondamentali per finanziare il recupero economico dopo la transizione dal comunismo: autostrade in Polonia, reti ferroviarie in Ungheria, impianti di trattamento delle acque in Romania. Per i paesi del Mediterraneo, la BEI ha finanziato centrali solari, reti di distribuzione dell'energia pulita, università. Per le imprese di tutta Europa, i programmi di garanzia della BEI – come il Fondo Europeo per gli Investimenti – hanno permesso a milioni di piccole imprese di accedere a credito bancario che non avrebbero altrimenti ottenuto.

C'è nel modello BEI qualcosa di interessante per il giovane che riflette sull'economia europea: l'istituzione dimostra che la finanza pubblica può essere uno strumento di sviluppo sostenibile, che il credito a lungo termine a condizioni competitive può finanziare investimenti che il mercato privato non farebbe – perché troppo rischiosi, troppo a lungo termine, o perché producono esternalità positive che nessun investitore privato può catturare. È la risposta europea alla domanda classica dell'economia dello sviluppo: come finanziare la crescita di lungo periodo in un sistema dove il mercato privato sistematicamente sottoinveste nel futuro?

Parlare di Lussemburgo senza parlare della sua letteratura sarebbe un errore pedagogico, anche se la letteratura lussemburghese è quasi sconosciuta al di fuori del paese. L'*Reinert Fuchs*, il poema epico di Michel Rodange (1827-1876), è considerato il capolavoro della letteratura in lingua lussemburghese: una rielaborazione in *lëtzebuergesch* della storia medievale di Renart il volpe, il personaggio ricorrente della letteratura medievale europea che con la sua astuzia beffarda sopravvive alle insidie del potente Leone e degli altri animali della foresta. Rodange usò la forma poetica medievale e il personaggio del volpe astuto per fare una satira della società lussemburghese del suo tempo – la borghesia arricchita, il clero compiacente, i politici corrotti – ma anche, implicitamente, per rivendicare il valore della lingua lussemburghese come mezzo espressivo degno della grande letteratura.

L'*Reinert Fuchs* di Rodange ha un posto speciale nella cultura lussemburghese perché è, insieme a pochi altri testi, la prova che la lingua lussemburghese può esprimere complessità, humor, critica sociale, bellezza formale – tutte le qualità che definiscono la grande letteratura. Non è un testo folkloristico da conservare come reperto etnografico: è un'opera viva, che ancora oggi i lussemburghesi leggono e citano, in cui si riconoscono, che fa parte del loro modo di guardarsi. C'è qualcosa di universalmente vero nella storia di Renart il volpe: l'intelligenza che supplisce alla forza, la scaltrezza che sopravvive all'arroganza, il piccolo che raggiunge il grande attraverso l'ingegno. Non è forse una metafora adatta per il Lussemburgo stesso, il paese più piccolo tra i fondatori dell'Unione Europea, che ha saputo diventare uno dei più prosperi e uno dei più influenti grazie non alla forza militare o alla grandezza territoriale, ma alla qualità delle sue istituzioni, alla sua posizione strategica, alla sua capacità di giocare un ruolo attivo in una struttura di governance condivisa?

Michel Lentz (1820-1893) scrisse nel 1859 *Ons Heemecht* – La nostra patria – il testo che sarebbe diventato l'inno nazionale lussemburghese. Il testo, nella sua semplicità, esprime qualcosa di tipicamente lussemburghese: l'amore per la patria come amore per il paesaggio fisico – le alture boschive, le valli dell'Alzette, le vigne sulla Mosella – più che come glorificazione di battaglie o di

eroi nazionali. È un inno che non menziona nemici, non evoca conflitti, non celebra conquiste: celebra la terra, la sua bellezza, la sua modestia. È un inno che un paese piccolo, che sa di non poter competere con la grandeur delle grandi nazioni, può cantare con orgoglio senza prendere in prestito grandiosità che non gli appartiene.

La Battaglia delle Ardenne: la memoria della guerra vicina

A nord del Lussemburgo, verso il confine con il Belgio, si estende la regione delle Ardenne – foreste profonde, altopiani ondulati, piccoli villaggi di pietra grigia che sembrano usciti da un'altra epoca. Questa regione è stata teatro di una delle battaglie più sanguinose dell'ultimo anno della Seconda Guerra Mondiale: la Battaglia delle Ardenne, conosciuta anche come Battle of the Bulge (Battaglia della Bozza), combattuta tra il 16 dicembre 1944 e il 25 gennaio 1945.

La Germania nazista, in una delle ultime offensive disperate dell'esercito in ritirata, lanciò una controffensiva massiccia attraverso le Ardenne belga-lussemburghesi nel tentativo di spezzare le linee alleate e raggiungere Anversa, il grande porto rifornimento delle forze alleate. L'attacco colse di sorpresa le forze americane: la neve, la nebbia, il gelo impedirono l'utilizzo dell'aviazione nelle prime settimane, e le divisioni tedesche con le loro Panzer avanzarono rapidamente nelle foreste quasi inaccessibili.

Il sacrificio più celebre della battaglia fu la difesa di Bastogne da parte della 101a Divisione Aviotrasportata americana. La città belga fu circondata dai tedeschi, che intimarono ai difensori americani di arrendersi. Il generale Anthony McAuliffe rispose con una sola parola: "NUTS!" – una risposta che divenne leggendaria, simbolo della resistenza americana al nazismo nella fase finale della guerra. Bastogne fu soccorsa dalla Terza Armata del generale Patton il giorno di Natale del 1944.

Nel Lussemburgo, la città di Clervaux fu presa e riconquistata nel corso della battaglia, con danni enormi. Il cimitero militare americano di Hamm, alla periferia di Lussemburgo città, ospita le tombe di cinquemilatrecento soldati americani caduti durante la liberazione del paese: una distesa di croci bianche e stelle di David su un prato verde, ordinata e silenziosa, che dice in modo più diretto di qualunque monumento che la libertà ha avuto un costo preciso, pagato da persone con nomi e cognomi, con età e provenienza, che non sono tornati a casa.

Tra le tombe di Hamm riposa anche il generale George Patton, il comandante della Terza Armata che aveva guidato la liberazione del Lussemburgo. La sua tomba è in prima fila, come se anche nella morte continuasse a stare davanti ai suoi soldati. È un pellegrinaggio che molti americani in Europa fanno: vengono qui a ringraziare, a ricordare, a mantenere vivo un legame tra le generazioni. Ed è anche, per i visitatori europei, un momento di riflessione sul debito che l'Europa ha verso chi è venuto da lontano a combattere per la sua libertà.

Il Museo Nazionale della Resistenza Militare e Umanitaria di Clervaux raccoglie le testimonianze dei lussemburghesi che vissero l'occupazione tedesca: i Malgré-nous, già citati per l'Alsazia in una condizione analoga, ma anche i civili deportati, i membri della piccola comunità ebraica lussemburghese che fu quasi interamente deportata – su circa mille ebrei presenti nel granducato nel 1940, circa settecento furono deportati nei campi di sterminio e non tornarono – e i resistenti che si opposero con ogni mezzo alla germanizzazione forzata. Lussemburgo ebbe la sua Resistenza, meno nota di quelle francese o italiana ma altrettanto coraggiosa nella condizione di un paese piccolo e completamente occupato.

La memoria della Battaglia delle Ardenne e dell'occupazione è mantenuta viva nel Lussemburgo non solo attraverso i musei e i cimiteri, ma attraverso le famiglie stesse. Molti anziani lussemburghesi hanno ancora ricordi diretti dell'occupazione – o ne hanno sentito parlare dai genitori e dai nonni – e questa memoria vissuta si traduce in un atteggiamento verso la storia europea che non è astratto ma profondamente personale. Il progetto europeo, per questa generazione e per le successive che ne hanno ereditato la memoria, non è un ideale da proclamare nei discorsi ma una necessità concreta nata dall'esperienza della guerra, dall'occupazione, dalla perdita.

Il Müllerthal e le bellezze naturali: la Svizzera lussemburghese

Chi visita Lussemburgo solo per le istituzioni europee perde una parte essenziale del paese: il paesaggio. A est del granducato, verso il confine con la Germania, si estende il Müllerthal – soprannominato la "piccola Svizzera lussemburghese" – una regione di formazioni rocciose straordinarie scolpite dall'erosione nel corso di milioni di anni nell'arenaria rossa del Trias. Sono rocce che assumono forme bizzarre, quasi fantastiche: pilastri, archi, labirinti di pietra percorsi da sentieri che si insinuano tra le pareti alte, sopra i quali crescono betulle e faggi che filtrano la luce in modo spettacolare.

Non è un paesaggio alpino, non ha nulla di grandioso né di minaccioso. Ha invece una qualità di intimità, di piccola meraviglia: ogni curva del sentiero rivela qualcosa di inaspettato, un salto d'acqua nascosto nel fitto del bosco, una grotta naturale in cui nel Medioevo vivevano eremiti, una rupe che si piega a formare un portale naturale verso un'altra sezione della foresta. È un paesaggio che invita alla meditazione e alla lentezza: non si può attraversare il Müllerthal di corsa, non si può conquistarlo con un passo da turista frettoloso. Richiede tempo, attenzione, la disponibilità a fermarsi e a guardare.

C'è qualcosa di emblematico nel fatto che il paese della Corte di Giustizia e degli accordi di Schengen abbia anche questo paesaggio discreto e sorprendente. Come il Lussemburgo stesso, che si rivela più complesso e più ricco di quanto la sua piccola dimensione faccia pensare, il Müllerthal cede i suoi segreti lentamente, a chi ha la pazienza di cercarli.

A nord, il castello di Vianden domina dall'alto la Valle dell'Our con una presenza da fiaba: uno dei castelli medievali meglio conservati d'Europa, con torri rotonde e mura merlate che si levano su un promontorio sopra il piccolo villaggio sottostante. Victor Hugo soggiornò più volte a Vianden e ne scrisse con ammirazione: la valle dell'Our con il suo castello gli sembrava un paesaggio da romanzo gotico, capace di evocare la bellezza malinconica e la storia pesante che lui cercava nei suoi viaggi europei. Hugo è ancora presente a Vianden: la sua casa è conservata come museo, e il paese coltiva con cura la memoria del poeta francese che amò questo angolo d'Europa.

Il paese dei frontalieri: quando la frontiera è solo un confine sulla carta

Ogni mattina, circa duecentomila persone attraversano le frontiere del Lussemburgo per venire a lavorare: vengono dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania. Sono i frontalieri (in francese), i Grenzpendler (in tedesco): lavoratori che abitano al di là del confine ma lavorano in Lussemburgo, attratti da salari più alti, da condizioni lavorative migliori, da un mercato del lavoro che offre opportunità che i loro paesi di residenza non offrono nella stessa misura.

Questo fenomeno è straordinario nella sua portata: il Lussemburgo ha una popolazione di circa seicentocinquantomila abitanti, di cui circa la metà sono residenti stranieri – la percentuale più alta di stranieri come quota della popolazione totale di qualunque paese dell'Unione Europea. Se si aggiungono i duecentomila frontalieri che ogni giorno varcano i confini per lavorare, si ottiene un paese in cui la maggioranza assoluta di coloro che contribuiscono alla vita economica non sono lussemburghesi di nascita.

Ma guardando la composizione di questa popolazione straniera si vede qualcosa di altrettanto interessante: la maggior parte degli stranieri residenti viene da altri paesi europei – portoghesi (la comunità più grande, con oltre centomila persone), italiani, francesi, belgi, tedeschi, oltre ai paesi dell'Europa orientale entrati nell'UE nel 2004. La comunità portoghese, che iniziò ad arrivare negli anni Sessanta quando il Lussemburgo cercava manodopera per la sua industria siderurgica, è ormai alla terza generazione: molti giovani portoghesi lussemburghesi parlano il lussemburghese come prima lingua, votano nelle elezioni locali, sono pienamente integrati nella società pur mantenendo un legame con la cultura di origine. È un modello di integrazione non pianificato ma riuscito, basato

sulla durata del tempo di residenza, sulla scolarizzazione in lussemburghese, sull'accesso al mercato del lavoro, sulla partecipazione civica.

Il Lussemburgo ha anche scelto di estendere il diritto di voto alle elezioni comunali a tutti i residenti stranieri dopo cinque anni di residenza – una scelta coraggiosa che altri paesi europei non hanno ancora fatto, e che riflette la consapevolezza che una democrazia non può escludere dal voto la maggioranza della sua popolazione. Permettere agli stranieri di votare nelle elezioni locali – dove le decisioni riguardano più direttamente la vita quotidiana – è una misura che trasforma gli immigrati da residenti passivi in cittadini attivi, con un interesse diretto nella qualità della governance locale. È un caso di test estremo della tesi dell'integrazione europea: in un paese dove la minoranza nativa deve coabitare con una maggioranza di stranieri – non immigrati provenienti da paesi lontani, ma europei di paesi vicini – funziona la convivenza? Nella grande maggioranza dei casi, la risposta è sì. Il modello lussemburghese di integrazione – basato sul riconoscimento del multilinguismo, sull'accesso al mercato del lavoro senza discriminazioni di nazionalità, su un sistema di welfare che include anche i lavoratori stranieri – ha prodotto una coesione sociale notevolmente alta. Non mancano le tensioni: la questione abitativa è diventata acuta negli ultimi decenni, con i prezzi delle case che hanno raggiunto livelli tra i più alti d'Europa, rendendola inaccessibile per molti lavoratori a reddito medio; la questione linguistica crea differenze di opportunità tra chi parla lussemburghese e chi non lo parla; la questione dell'identità nazionale – chi è veramente lussemburghese in un paese dove più della metà della popolazione è nata altrove? – è irrisolta e a volte dibattuta con intensità. Ma nel complesso, il Lussemburgo ha costruito un modello di società plurale che funziona meglio di molti, e che offre al resto d'Europa un esempio di quello che l'integrazione può produrre quando è gestita con intelligenza e con rispetto per tutte le parti.

Robert Schuman: il figlio dell'Europa di confine

Robert Schuman nacque nel 1886 a Clausen – un quartiere di Lussemburgo città oggi nel distretto centrale – da un padre francese che era diventato suddito tedesco dopo l'annessione della Lorena nel 1871, e da una madre lussemburghese. Crebbe a Lussemburgo, studiò in Germania, divenne avvocato e poi politico francese: è la sua biografia stessa un riassunto della complessità europea del confine, della frontiera che fa l'uomo prima che l'uomo faccia la frontiera.

Il fatto che l'architetto principale della prima istituzione europea – la CECA – fosse nato a Lussemburgo non è solo una curiosità biografica. È il segno che l'idea europea nacque nei luoghi di confine, tra le persone che avevano vissuto nella propria carne la violenza delle divisioni nazionali. Schuman aveva dentro di sé la Francia e la Germania, il Lussemburgo e la Lorena, il francese e il tedesco, il cattolicesimo e il liberalismo giuridico tedesco. Era europeo non come programma politico ma come condizione esistenziale. Non poteva non pensare all'Europa come a un progetto necessario, perché per lui non farlo avrebbe significato rinnegare metà di se stesso.

La casa dove Schuman nacque a Clausen è oggi una targa commemorativa su un muro di pietra in un vicolo tranquillo. Non è un museo, non è un monumento: è solo un luogo che ricorda. È il tipo di presenza silenziosa che Lussemburgo preferisce alle celebrazioni rumorose: la memoria come presenza discreta, che non ha bisogno di gridare per essere ascoltata.

Testimonianze

Viviane Reding (nata nel 1951), politica lussemburghese, è stata per tre mandati consecutivi commissaria europea – una delle poche donne a ricoprire questo ruolo con tale continuità – e ha lasciato una traccia profonda nella legislazione europea sui diritti dei consumatori, sulla convergenza delle telecomunicazioni, sulla protezione dei dati personali. Fu lei la commissaria che guidò la battaglia per eliminare il roaming – il sovrapprezzo per le telefonate e l'uso di internet all'estero – una delle battaglie più visibili e più sentite dai cittadini europei comuni. Quando nel

2017 il roaming fu definitivamente abolito nell'Unione Europea, fu la conclusione di un percorso che Reding aveva iniziato anni prima, contro la resistenza delle grandi imprese telefoniche. Reding è anche la commissaria che si oppose con forza alle espulsioni di massa dei Rom dalla Francia nel 2010, quando il governo Sarkozy decise di rimpatriare decine di migliaia di cittadini europei di etnia rom. La sua critica fu diretta e duramente criticata dal governo francese: disse pubblicamente che le immagini delle espulsioni ricordavano periodi bui della storia europea. Era un'affermazione scomoda, che sollevò una tempesta politica, ma era anche esattamente il tipo di affermazione che un commissario europeo ha il dovere di fare quando uno stato membro si comporta in modo incompatibile con i valori europei.

Nicolas Buck, imprenditore e presidente della Camera di Commercio del Lussemburgo, ha rappresentato in varie occasioni il modello economico lussemburghese come un esempio di come un paese piccolo possa prosperare nell'era globalizzata non cercando di competere con i giganti sul loro terreno, ma trovando nicchie di eccellenza, costruendo istituzioni di qualità, puntando sul capitale umano. Il Lussemburgo non ha materie prime, non ha un grande mercato interno, non ha un peso demografico che lo renda un player naturale nel commercio mondiale. Ha invece un sistema giudiziario affidabile, una finanza sofisticata, un multilinguismo funzionale, una burocrazia relativamente efficiente e una posizione geografica che lo colloca al centro del cuore economico dell'Europa. È abbastanza, si è rivelato, per costruire una delle economie più prospere del mondo. Edmond Dune (1914-1988), poeta lussemburghese di espressione francese e tedesca, portò nella sua opera la tensione identitaria del Lussemburgo del Novecento: la necessità di scegliere tra lingue e culture diverse, l'impossibilità di una scelta definitiva, la ricchezza e il peso di vivere al crocevia. La sua poesia è meno conosciuta di quanto meriterebbe, anche perché il fatto di scrivere in due lingue lo colloca in una terra di mezzo in cui né il mondo francofono né quello germanofono se ne sentono pienamente responsabili. È il paradosso del creatore di frontiera: appartiene a entrambi i mondi e non è pienamente riconosciuto da nessuno.

Riflessione conclusiva: la grande lezione del piccolo paese

Quando lasci Lussemburgo – magari dopo essere sceso a piedi dal centro storico verso il Grund per la scalinata che fiancheggia la roccia, dopo aver passeggiato lungo l'Alzette tra le case basse e i giardini, dopo esserti fermato sul Pont Adolphe a guardare la valle sottostante – porti con te una domanda che questo paese pone in modo più acuto di qualunque altro: cosa significa essere grandi? Il Lussemburgo è piccolo in ogni senso misurabile: territorio, popolazione, esercito, peso demografico. È grande in molti sensi che i dati non catturano immediatamente: qualità delle istituzioni, capacità di influire sul processo europeo, ruolo nella costruzione del diritto europeo, apertura internazionale della sua società. È il paese che ha ospitato la firma dell'accordo che ha eliminato le frontiere per quattrocentoventicinque milioni di europei. È il paese che ospita la Corte che garantisce l'uniformità del diritto in ventisette stati. È il paese dove lavoratori di decine di nazionalità diverse convivono in una proporzione che non ha eguali nel mondo occidentale. C'è una lezione che Lussemburgo offre alle generazioni europee di oggi: che la sovranità non è un bene che si perde quando si condivide. Al contrario, cedendo quote di sovranità in una struttura comune – come fecero i sei fondatori nel 1951 e nel 1957 – si acquista un'influenza che uno stato piccolo e isolato non avrebbe mai potuto esercitare da solo. Il Lussemburgo da solo non avrebbe mai potuto negoziare accordi commerciali con la Cina o con gli Stati Uniti in condizioni di parità. Il Lussemburgo come membro di un'Unione di quattrocentoquarantacinque milioni di persone conta, ha peso, può influire. La sovranità condivisa non è sovranità perduta: è sovranità moltiplicata. È la stessa lezione che Giovanni XXIII espresse nella sua enciclica "Pacem in Terris" del 1963 – pubblicata due anni dopo la firma dei Trattati di Roma, in dialogo implicito con l'esperienza europea in corso – quando sostenne che nell'epoca moderna i problemi più gravi non possono essere risolti dai singoli stati da soli, ma richiedono istituzioni internazionali dotate di autorità commisurata alla dimensione dei problemi. Non una visione utopica ma una riflessione realistica: la

pace, la giustizia, lo sviluppo economico, la protezione dell'ambiente sono beni che appartengono all'umanità intera e che possono essere garantiti solo da strutture che abbiano la capacità di perseguirli a scala globale.

Lussemburgo, il paese più piccolo dei fondatori, capì questa lezione prima degli altri. Capì che la sua sopravvivenza come stato indipendente dipendeva dalla costruzione di strutture sovranazionali robuste, che la sua prosperità dipendeva dall'integrazione economica, che la sua sicurezza dipendeva dal diritto internazionale più che dalle armi. Smantellò la fortezza – letteralmente – e costruì istituzioni. Rinunciò alla forza militare e investì nella forza del diritto.

Non era una scelta facile né sicura – come la violazione della sua neutralità nel 1914 e nel 1940 dimostrò, pagata con occupazione, deportazioni, i Malgré-nous mandati a morire sui fronti tedeschi. Ma era la scelta giusta, perché era la scelta che guardava al futuro invece che al passato, che costruiva invece di difendere ciò che già si aveva.

Quella scelta ha fatto di Lussemburgo – il piccolo paese tra i burroni, con la sua torre rossa e i suoi canali, con la sua lingua che quasi nessuno fuori dal paese capisce e con la sua capacità di parlare tre lingue per compensare – uno dei luoghi dove l'Europa è più concretamente vissuta. Non come ideale distante, non come burocrazia astratta, ma come realtà quotidiana di persone che attraversano frontiere abolite per andare a lavorare, di giudici che garantiscono diritti che prevalgono sulle leggi nazionali, di accordi firmati su una nave nel fiume che hanno cambiato il modo in cui centinaia di milioni di esseri umani vivono la propria libertà.

Lussemburgo insegna che l'Europa non è solo un'idea: è anche una pratica. E che le pratiche più profonde si costruiscono nei luoghi più discreti, lontano dai grandi palcoscenici della storia, in piccole città tra i burroni dove la pietra e il diritto si sostituiscono alla fortezza e alla spada.

Porta via con te, da questo paese piccolo e grande, la convinzione che la grandezza di un luogo non si misura in chilometri quadrati né in milioni di abitanti, ma nella qualità delle istituzioni che sa costruire, nella giustizia che sa garantire, nell'apertura al mondo che sa praticare ogni giorno.

C'è infine una dimensione quasi spirituale in questa storia, che vale la pena nominare esplicitamente. La scelta di smantellare la fortezza, di affidarsi al diritto invece che alla forza, di costruire insieme invece di difendersi da soli: è una scelta che ha le sue radici nelle tradizioni più profonde della civiltà europea, nel convincimento che la pace non è l'equilibrio delle forze contrapposte ma il frutto della giustizia, nella fiducia che la ragione umana possa costruire istituzioni che riducano la violenza e amplino la sfera della libertà. Non è una fede ingenua – la storia del Novecento ha mostrato dove può portare la ragione umana senza i freni della morale e della coscienza – ma è una scommessa necessaria: che l'alternativa all'ordine giuridico è il disordine della forza, e che il disordine della forza genera invariabilmente più sofferenza.

C'è in questa scelta qualcosa che i filosofi chiamerebbero la scommessa di Pascal applicata alla politica: se si costruisce un ordine giuridico e questo funziona, si guadagna tutto – la pace, la prosperità, la libertà. Se fallisce, si perde quello che si avrebbe perso comunque nella guerra. Ma se si rinuncia a costruirlo e si affida la sicurezza solo alla forza, si ottiene certamente la guerra, prima o poi, perché la logica della forza è sempre escalatoria, sempre impegnata a superare la forza altrui. Lussemburgo, con la sua storia di fortezza smantellata e di tribunale internazionale costruito al suo posto, è la dimostrazione vivente di questa scommessa vinta.

Questa è la terza e ultima tappa della nostra Parte Settima, quella dedicata a Bruxelles e all'Idea d'Europa. Tre città, tre aspetti del progetto europeo: Bruxelles come capitale pratica del compromesso quotidiano e del governo condiviso; Strasburgo come presidio dei diritti e della dignità umana, dove la giustizia si difende con la legge contro i soprusi del potere; Lussemburgo come laboratorio vivente dell'integrazione, dove il diritto europeo è diventato ogni giorno più concreto, dove la frontiera è diventata opportunità, dove il piccolo è diventato grande attraverso la saggezza di chi capisce che la forza si moltiplica quando si condivide.

Da queste tre città, il giovane europeo porta via qualcosa che nessun corso universitario può insegnare completamente: la comprensione vissuta che l'Europa non è un dato geografico né una struttura burocratica, ma una scelta che ogni generazione deve rinnovare, un progetto che ogni

persona può aiutare a costruire, una casa comune che diventa più solida quanto più ci si prende cura di essa insieme.

C'è una vecchia immagine medievale che torna in mente guardando Lussemburgo dall'alto dei suoi ponti: l'immagine della città sulla collina, il luogo da cui si vede lontano e che si vede da lontano, il luogo che offre rifugio e da cui si può vegliare. Il Lussemburgo ha smantellato le sue mura, come si è detto, ma non ha smantellato la posizione dalla quale si guarda lontano. Dalla sua collina tra i burroni, questo paese piccolo e grande continua a vedere l'Europa con una chiarezza che i paesi più grandi non sempre possiedono: la vede come un sistema di regole, di istituzioni, di compromessi quotidiani che rendono possibile la convivenza. E continua a custodirla, a modo suo, giorno dopo giorno, con la stessa discreta tenacia con cui le rondini tornano ogni anno a disegnare i loro archi sulla valle dell'Alzette.